Anno XVIII n. 7
Luglio 2013

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

«L'indistinzione, che si manifesta come incapacità dell'indagatore moderno di concepire una forza indipendente dalla Materia, è il segno della carente autocoscienza, o della indistinzione dell'Io dalla natura corporea».

Massimo Scaligero *Guarire con il pensiero*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 53

La prima distinzione da operare passa fra la realtà fisica e quella materiale, la realtà della "physis" greca, la realtà della Mater Natura e quella della Mater Materia: due Madri, la prima matrioska dell'altra, che vi è compresa intimamente.

Secondo il filo di questa ricerca, occorre passare alla distinzione tra l'Essenza della Natura e la Natura divenuta Materia.

Nel terzo passaggio sta il riconoscere l'Io nell'Essenza della Natura.

Distinguere l'Io dalla natura corporea è un'operazione spregiudicata, che mette in campo la Coscienza che si fa autocoscienza, che riequilibra il rapporto dell'Io con l'Anima, restituendogli la dignità del suo Essere.

L'indagine cosí condotta apre nuovi orizzonti e amplia l'Amore per la Mater.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 53 2
Socialità
L.I. Elliot La Decima Gerarchia. 3
Poesia
F. Di Lieto Vento d'estate. 7
Esercizi
Grifo La strada essenziale 8
AcCORdo
M. Scaligero La nuova Eucarestia 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 10
Considerazioni
A. Lombroni La dinamica del pensare 12
Pubblicazioni
G. Burrini Alberi e Miti – Antichi mestieri 17
L. Tancredi Alchimia musicale 18
M.M. Maccari Christus Mundi Redemptor 19
Ascesi
F. Giovi L'azione del soffio vitale nell'occultismo 20
Architettura
V. Leti Messina L'espressione architettonica di R. Steiner 24
Musica
Serenella L'ABC della musica 26
Inviato speciale
A. di Furia Abbasso il karma, viva l'antisocialità inosservata 28
Uomo dei boschi
R. Lovisoni Il libro 30
Il Maestro e l'opera
E. Erra Massimo Scaligero, spiritualista per vocazione 33
Juvenilia
Y. Uchiyama Vita del pensiero come impulso sociale 38
Esoterismo
M. Iannarelli Nessi esoterici del testamento di R. Steiner . . . 40
Scienza dello Spirito
R. Steiner Le Gerarchie spirituali 44
Costume
Il cronista Palestre 49
Redazione
La posta dei lettori 50
Siti e miti
O. Tufelli Oplontis 52

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile Fulvio Di Lieto
Cura redazionale Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. 06 8559305
Mese di **Luglio 2013**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: Moritz von Schwind «Nel bosco»
Illustrazione per *Il corno magico del fanciullo*

La Decima Gerarchia

Socialità

Chi per turismo, vacanze balneari o altro scopo si rechi ad Albenga, non potrà mancare di fare lo struscio o lo shopping sulla celebre passeggiata a mare della cittadina ligure. E quando stanco di passeggiare vorrà riposarsi, potrà farlo su una delle panchine "filosofiche" approntate dalla locale municipalità e dedicate ciascuna a un pensatore del passato. Che so, per Kant la panchina riporterà la massima «Agisci in modo che ogni tuo atto sia degno di diventare un ricordo» o l'esortazione di Quinto Orazio Flacco alla felicità dell'istante «Non inseguire altrove la felicità. Essa è qui» e via con altri geni del cogitare, da Eraclito a Nietzsche, transitando per Voltaire. La filosofia discende cosí dall'olimpo della speculazione intellettiva per darsi all'uso del passatempo. Non è mancanza di rispetto la sottomissione anatomica della filosofia e dei suoi piú celebrati maestri. Piuttosto è il chiaro segnale di una perdita di credibilità e di affidabilità della filosofia cosí come è andata, piú che sviluppandosi, involvendosi nel corso dei secoli. Assegnarne i valori etici a un reperto del corredo urbanistico si limita appunto a essere un memoriale storico, toponomastico. Nulla di piú.

Che la filosofia, e anche la teologia, stancamente ripropongano l'eterno quesito: «Dio esiste?» come di recente ha fatto il teologo Hans Kung, lascia intendere che, dopo millenni, nel cuore e nella mente dell'uomo tuttora si agita l'antico dilemma del chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. E nessuna filosofia è mai riuscita a darcene una spiegazione ferma e risolutiva.

Ma cosí deve essere, poiché non è quella la strada da percorrere. Altro è l'insegnamento che può indicarci come giungere, sviluppando nel giusto modo l'Io individuale, il punto omega, e da lí verremo riproposti alla creazione nel punto alpha. Il superamento finale della nostra tetragona materialità ci farà ascendere alla sfera dell'ultima Gerarchia, la Decima, quella che dall'essere carnale umano, trasumanando, ci renderà essenza angelica.

Il problema è che forse la gente ha paura di angelicarsi. Secondo la tradizione esoterica, la discesa nella materia, la grande tentazione originale col conseguente peccato, avvenne nella Lemuria, 130 milioni di anni fa per i paleontologi, in un'era terrestre primordiale in base alle dottrine cosmogoniche. Allora una parte delle anime fu sedotta dalla possibilità di sperimentare l'ebbrezza della materia e si lasciò irretire, abbandonando la condizione edenica e calandosi nell'involucro di un corpo soggetto a ogni sensazione, fosse piacevole o spiacevole, buona o cattiva. Anzi, la trasgressione, l'andare contro la legge divina e naturale divenne un'opzione privilegiata.

La materia però esige fedeltà assoluta ed esclusiva, e si esplica in combutta con la bestialità, la brutalità, la volgarità, la crudeltà. Queste sono le forme eminenti della materialità, le piú raffinate, se di raffinatezza possiamo parlare. Poi ci sono le forme indotte, complementari, succedanee, derivate, come la scortesia, la trivialità, il turpiloquio, la ruvidezza dei modi e del parlare.

Chi pratica sia le forme eminenti sia le derivate della materialità si pone il problema di non lasciarsi sedurre da quelle angelicate, che raccomandano la gentilezza dei modi, del parlare e del muoversi, l'amore per le cose gentili e armoniose, insomma la pratica del bello e del buono. Lasciarsi sedurre dal comportamento angelico è una evenienza pericolosa per la tenuta umana nella vita di tutti i giorni, sia in privato che in pubblico. La condotta angelica è rischiosa perché espone chi la adotta alla vulnerabilità assoluta, alla svirilizzazione del carattere. E allora, si torna alla Lemuria, all'antica tentazione, e si resta ben avviluppati nel guscio della comoda animalità disinibita, ma soprattutto della libertà smodata. Senza le remore della buona creanza e della decenza. Selvaggiamente estroversi, impuniti, oltraggiosi nei confronti di ogni segno e oggetto che ricordi la nostra vocazione ultima e vera destinata a divenire la Decima Gerarchia angelica.

Ma di che genere di follia è affetto il mondo e la creatura umana? È l'algida condizione dell'Io ostaggio della Ragione. Lo scrittore Gilbert K. Chesterton fa dire a Padre Brown ➔, il protagonista di molti suoi fortunati racconti: «Pazzo non è chi ha perduto la ragione, ma chi ha perduto tutto tranne la ragione». Non è dato sapere se il filosofo

Zygmunt Bauman, l'ultraottantenne guru sostenitore della filosofia che vuole "liquida" l'attuale civiltà, abbia mai letto Chesterton. Che lo abbia fatto o meno, il suo pensiero concorda con la provocatoria e paradossale asserzione di Padre Brown, quando nel suo recente saggio *Le sorgenti del male* afferma che nella ragione sono da ricercare le cause primarie della cattiveria umana. Nel magma postmoderno dell'indeterminazione e della volatilità, nonché, come si diceva, della liquidità, secondo il filosofo polacco: «è proprio la ragione, generosa e suadente, a dare all'uomo il carburante della sopraffazione e delle atrocità», e completa la metafora aggiungendo che «la ragione è una stazione di servizio in cui ci si rifornisce di potere». Naturalmente, c'è da chiedersi se Bauman sia a conoscenza di quanto affermò a suo tempo un pragmatista ciociaro, tale Giulio Andreotti, che con il suo celebre aforisma «il potere logora chi non ce l'ha» intendeva riferirsi a chi si logora per non riuscire a raggiungere quel potere che può essere acquisito solo per casta, fortuna o grinta genetica. L'affermazione del filosofo polacco andrebbe quindi corretta dicendo che alla pompa di benzina della ragione si rifornisce di potere chi già possiede l'automobile dell'appartenenza a una lobby di successo, e che quindi è in grado di gestire tale veicolo al meglio.

Comunque, nucleo del discorso è la Ragione, ossia la presunzione tutta umana di fissare regole matematiche e geometriche alla realtà cosmica, e passare tale principio di simmetria alle azioni degli individui, alla sostanza dei loro sentimenti e pensieri, alle relazioni che intercorrono tra un soggetto e l'altro, tra un fenomeno e l'altro, per cui si hanno il determinismo, il meccanicismo, il materialismo in tutte le sue variegate forme di pensiero ed espressione. Si potrebbe quindi parlare di un ritrovato strumentale della Ragione, che adatta alle proprie ragioni, spesso arbitrarie, il "quanto volevasi dimostrare". Un metodo che viene applicato anche nelle questioni spesso irragionevoli della politica, come aveva già intuito Hegel che perciò affermava: «Nella storia, ogni volta che il Potere è tentato di credere nella propria onnipotenza, si serve della Ragione per scovare astuzie adatte a giustificarne le pretese». Si ha qui, cioè, l'astuzia della Ragione, che forza il diritto legale e naturale per giustificare la libidine personale di sopraffazione e coartazione.

Questa valenza prevaricante e coartante, nonché determinata ai suoi scopi ultimi senza inibizioni né scrupoli morali, è rilevata da Bauman nella «natura ormai secolarizzata della ragione, che se da un lato predica l'uguaglianza e la simmetria, dall'altro alimenta le diseguaglianze e le atrocità». Non solo, ma obbliga chi ne segue i dettami utilitaristici a «perseguire i propri obiettivi nonostante la resistenza opposta da chi, in obbedienza alla necessità di sopravvivere, o di ambire a traguardi diversi e contrari, si attiva per imporre la propria di ragione». Pertanto, il potere che intende realizzare i propri fini di supremazia assoluta, imponendo cioè sempre e comunque le proprie ragioni, lo fa a costo di guerre, di stragi, di ogni sorta di mezzi e comportamenti il piú delle volte illeciti quando non del tutto immorali.

Bauman conclude la sua indagine con una considerazione di stampo machiavellico: «Nulla potrà fermare il potere dietro il quale sta la ragione. Cosí come la natura non tollera il vuoto, il potere non tollera la simmetria» e, aggiungeremmo noi, non tollera la ricerca dell'interiore sviluppo morale dell'Io per raggiungere la Verità. Ma Cartesio, e prima di lui i razionalisti etici di ogni scuola e dottrina, hanno parlato di morale provvisoria, giustificando i mezzi alla riuscita dei fini, lasciando al libero arbitrio le relazioni umane, senza per nulla considerare la possibilità che nel gioco esistenziale della civiltà potessero intervenire forze ed entità ostacolatrici dell'uomo, che si sottraggono alle equazioni dialettiche di filosofi e sociologi, agendo secondo una loro occulta ragione: quella che si è prefissa dall'inizio del mondo di portare la creatura umana ad ascoltare soltanto le ragioni della Ragione e non quelle del cuore: inteso questo non come organo fisiologico ma come geloso filtro purificatore di ogni pensiero.

Uno spot pubblicitario alla TV reclamizza una celebre marca di tonno: si vede un veliero a grande alberatura impegnato in una regata, oppure, reduce da una battuta di pesca oceanica, alle prese con una tempesta di quelle talmente terribili da essere definite perfette. Acqua di sopra, di sotto e di lato, a secchiate, a cataratte, vento da scardinare i gavitelli, onde ruggenti che aggrediscono il barcarizzo, schiaffeggiano tolda e murate, tentano di ghermire gli uomini dell'equipaggio per trascinarli in un inferno di schiume avvolgenti e mulinelli letali. Sagome umane che, grondanti, confuse al marasma della natura scatenata, disperatamente lottano allo spasimo per mantenere a galla l'imbarcazione, che da tanti segni e particolari s'indovina essere il non plus ultra della tecnologia marinara. Ebbene, in tutto questo cataclisma furioso e incalzante, in primo piano la camera inquadra il capitano, ben rasato, chiuso in una giacca idrorepellente,

con la ciurma che intanto si danna sullo sfondo, e serafico mostra una scatoletta di tonno, che lui afferma essere non un semplice tonno di filiera commerciale, di batteria ittica, ma il tonno dei tonni, e lui, mentre dice cose mirabolanti sul contenuto della scatoletta, infilza un tocco di pesce con un coltello da scotennatore e lo porta alla bocca, lo mangia degustandolo con calma olimpica, va in visibilio al sentire la prelibatezza del boccone che lui, il fortunato capitano, dopo averlo ben burattato nel palato, manda giú. La delizia è tale, si arguisce dalla sua espressione, che il naufragio del bastimento sarebbe poca cosa se raffrontato all'esperienza gastronomica di consumare quel tonno verace.

Non si può fare a meno di pensare a Platone e al modello di capitano portato ad esempio nella sua *Repubblica* come individuo praticante l'idealismo etico, per cui, costi quel che costi, lui condurrà la nave che gli è stata affidata, col relativo prezioso carico, dal porto *a* al porto *b*, senza cedere a qualsivoglia lusinga, pigrizia o congiura umana o avversità meteorologica. È un chiaro esempio di razionalismo etico: la morale dell'individuo viene assimilata al dovere di compiere un'azione secondo le regole fissate dal commercio marittimo, in obbedienza alle leggi dello Stato, adeguandosi in tutto a quanto l'etica professionale richiede, ovvero la condotta del bravo capitano di navigazione, che consiste nel portare a buon fine la commessa di carico e la nave con il suo equipaggio e i suoi passeggeri, se ve ne sono a bordo.

Platone, citando questo esempio, è ancora nella sfera di pensiero del suo maestro Socrate, ma il suo modo di vedere le cose e le azioni umane è già connotato di idealismo logico, ossia al di sopra del dovere morale per un compito materiale già balugina il chiarore dell'idealismo ontologico di Hegel, quello trascendentale di Schelling e quello ancora piú spinto di Novalis: l'idealismo magico cui doveva attingere Jung quando oltrepassò la soglia del naturalismo freudiano per avventurarsi, con la cautela del caso, nel dominio dello spiritualismo naturalistico.

Fino a giungere allo spiritualismo ontologico di Steiner, che vede lo Spirito non fuori dell'uomo, non alieno alla materia ma quale essenza stessa dell'umano, anima intrinseca alla materia, sostanza dell'essere in ogni sua espressione e forma, come riporta egli stesso nella sua autobiografia: «Il mondo è essenzialità, ma l'uomo non arriva a tutta prima a quest'essenzialità, si chiude ancora dinanzi ad essa. E non contrapponendo ancora il proprio essere al mondo, si forma del mondo un'immagine senza contenuto. Questa immagine del mondo, in realtà, è un'illusione. L'uomo, in quanto percepisce con i sensi, sta di fronte al mondo come dinanzi a un'illusione. Se però si aggiunge alla percezione sensibile il pensare libero da ogni elemento sensibile, allora l'illusione si compenetra di realtà, cessa di essere un'illusione. Allora lo Spirito umano, che sperimenta se stesso nella propria interiorità, incontra lo Spirito del mondo, che per l'uomo *non è nascosto dietro il mondo sensibile, ma vive e opera in esso*. …Trovare lo Spirito del mondo non era quindi per me questione di conclusione logica, né di un proseguimento della percezione dei sensi, era qualcosa che risulta quando l'uomo progredisce dalla percezione dei sensi all'esperienza del pensiero liberato da ogni elemento sensibile». E nei *Nessi karmici* dice: «L'assoluto non può essere dunque né solo Spirito, né solo natura, ma l'identità o indifferenza di essi, di soggettivo e di oggettivo. In quanto tale, esso può essere colto pienamente solo attraverso l'attività artistica, la quale, essendo costituita di un momento consapevole e di uno inconscio, esprime la realtà stessa dell'assoluto e costituisce quindi l'unico vero organo della filosofia».

Ancora ne *La mia vita* Steiner precisa: «…Chi riconosca al pensare la facoltà di percepire al di là di quanto abbracciano i sensi, deve necessariamente attribuirgli anche oggetti di percezione che trascendano la mera realtà sensibile. Tali oggetti del pensare sono le idee. …E in quanto il pensare s'impossessa dell'idea, si fonde con le sorgenti primordiali dell'esistenza del mondo. Ciò che opera fuori, penetra ora nello Spirito umano, sicché quest'ultimo diviene uno con la realtà oggettiva alla sua piú alta potenza. …Ciò che mi premeva non era tanto di rappresentare il mondo dello Spirito quale si rivela allorché, liberato da ogni elemento sensibile, il pensiero trascende l'autoesperienza per procedere alla visione spirituale, quanto dimostrare che l'essenza della natura data nella visione sensibile *è* lo Spirito. Volevo portare ad espressione che, in realtà, la natura è spirituale. …Nella forma organica dell'uomo agiscono forze creative spirituali che operano in essa una suprema metamorfosi della conformazione animale; queste forze sono attive nello sviluppo dell'organismo umano, e si esplicano infine quale Spirito umano, dopo aver fatto del corpo (sostrato naturale) un recipiente, capace di accoglierle nello stato di esistenza libero dalle forze della natura,

R. Steiner «Uomo nello Spirito»

che è loro proprio. …Ciò che nell'uomo *vive* come Spirito, *opera* nella forma animale a un gradino precedente di sviluppo e, nell'uomo, modifica questa forma sino al punto di manifestarsi non solo quale Spirito operante, ma quale Spirito che sperimenta se stesso».

In Steiner è quindi presente un dato che alla filosofia accademica manca: la consapevolezza che nello svolgersi delle vicende umane, nei fenomeni della natura, in ogni aspetto del divenire, agiscano il karma individuale oltre a forze sovraumane e sovrannaturali capaci di interferire con la volontà dell'uomo e con l'ordine naturale, al fine di creare intralci alla navigazione sia nel senso reale del buon capitano di Platone sia in senso figurato e virtuale della creatura umana avviata all'angelicità.

Male e Bene navigano sulla stessa nave della civiltà umana, e condizionano lo svolgersi degli eventi. Le religioni ne sono avvedute, non la filosofia razionale, ma in generale tutta la filosofia, approdata dopo millenni di speculazioni autoreferenziali, prigioniera nella spirale dei suoi dubbi e concetti erratici, al nichilismo di Nietzsche, e infine al piú recente naturalismo animico, al relativismo filosofico di Hillman, negatore di ogni forma di spiritualità. Per cui, ricordando il *clinamen* di Epicuro e di Lucrezio, per giustificare l'intervento degli Ostacolatori o quello delle forze angeliche, la filosofia è costretta a parlare di fattori esterni e imprevedibili di un ordine spontaneo.

Aggiornata ai tempi, la Ragione mira a stabilire un ordine morale universale, cui sottomettere ogni capacità individuale di giudizio, di autodisciplina per la grande omologazione globale, una società che a memoria dei postulati illuministici dovrebbe essere retta da un contratto per uno scopo condiviso e unitario, secondo i famosi progetti intenzionali. Cosí come aveva postulato Hegel, per il quale la coscienza umana, dopo sviamenti e scissioni, sarebbe approdata all'universalità, come ragione obiettivata nella razionalità del reale. La morte dell'Io individuale. Ma in compenso, si realizzerebbe l'assunto della Ragion pratica di Kant, per cui in ogni uomo c'è la consapevolezza che la moralità è essenzialmente dovere, tensione di adeguamento della propria condotta a una norma assoluta. Per questo, morta la libertà dialettica per autoconsunzione, la conoscenza spirituale resta l'unica via da percorrere per uscire dal ginepraio che la Malefica Ragione ha fatto crescere intorno alla torre dove giace la Bella Addormentata privata della coscienza umana del divino e dell'immanenza dello Spirito nella realtà fisica del mondo.

La Scienza dello Spirito la risveglierà.

Come scrive Massimo Scaligero in *Reincarnazione e Karma*: «Con la nascita dell'Autocoscienza, o dell'anima cosciente, l'uomo non è piú soccorso dal potere trascendente dell'Io nella sfera fisica, ma può attuare la determinazione individuale dell'Io nella sfera fisica. ...Nella sfera fisica egli comincia a elaborare in forma di autocoscienza la propria sostanza trascendente».

Un cammino, quello dell'autocoscienza, ancora ingombro dei cascami delle varie utopie illuministiche. L'utopia giacobina, la piú coriacea, è all'origine dei totalitarismi moderni che hanno prodotto disastri ben peggiori del cosiddetto assolutismo regio. Ha fornito alibi alle tante dittature, nelle diverse ispirazioni ideologiche e colorazioni politiche, con le derive razziali e classiste, instaurando un imperialismo anomalo, mai vissuto prima dall'umanità: quello del mondialismo finanziario, connotato da un utilitarismo che esalta la prassi economica, la speculazione monetaria, assegnandone la gestione alla classe degli *aristoi*, il male che fu già della democrazia ateniese. Da qui nasce un generalizzato relativismo etico che privilegia la trasgressione da un lato e la rivolta dall'altro, e assegna infine la presenza e l'azione del Male al disagio sociale e quindi alla sola sfera materialistica. In tutto il contesto del relativismo morale, accanto alle problematiche di tipo contingente, si è fatto strada uno scientismo essenzialmente agnostico, che smaltisce la propria velleità demiurgica manipolando la materia nella sua essenza genetica, avviandosi a fecondare in vitro il leviatano apocalittico, la mostruosità tutta corpo e niente anima, che si nutrirà, per vivere, dell'Io dell'uomo. La civiltà umana, illuminata dalla sola Ragione, come affermava pessimisticamente T.W. Adorno, «splenderà all'insegna di una trionfale sventura».

Il riscatto può e deve quindi venire soltanto dalla leva spirituale, dalla Scienza dello Spirito eletta a costituzione intima di ciascuno di noi. Dall'interno essa lavorerà, pervaderà il mondo. La materia, allora, e le sue emanazioni diverranno efficaci strumenti di una civiltà vera, senz'ombre.

Leonida I. Elliot

Vento d'estate

Poesia

Che lotta, l'oleandro. Il maestrale
lo scuote, l'avviluppa. Cede fiori
la belladonna, e il bruto si allontana
a insidiare altri alberi. Tintinna
un carillon nei vortici dell'aria
dal campanile di Sant'Anna. È argento
nel cielo terso il timido concerto
di tenua voce e lieve risonanza.
Il vento ha un cruccio antico da smaltire:
invidia la natura che riesce
a incarnare nei petali i suoi sogni
multicolori, mentre è disperante
la trasparenza, e il vuoto è smarrimento
nel randagio vagare senza forma
né colore, né senso di radici
che ti destini a un luogo in esclusiva
dove fiorire in vaghi arcobaleni.
Cosí la rabbia scrolla rami, e petali
cadono a pioggia lungo il marciapiede:
bianco, rosa, violetto, arancio, cremisi
si mischiano riddando in mulinelli
odorosi di aromi vegetali,
essenze indefinibili, votate
a un sacrificio anonimo. Ma ecco,
sciàmano da un portone nella via
bambini che riscattano l'offesa
soffiando a gote piene, sguardi lucidi,
libertà nelle bolle di sapone.
E il vento coglie al volo mille iridi,
esiste per un attimo in quel gioco.

Fulvio Di Lieto

Esercizi

La strada essenziale

Una tecnica essenziale per ridestare il sentimento del Divino mediante il pensiero, è la seguente. Quando si sia consapevoli di padroneggiare la disciplina della concentrazione, ci si può esercitare ad avvertire il sorgere di un pensiero e a coglierlo prima che assuma forma dialettica, sí da seguirne il movimento, in quanto prosegua in tal modo il proprio percorso, non venendo riflesso. Se si è attenti, si vede questo movimento congiungersi con il cuore.

L'esperienza ulteriore consiste nel tener fermo al livello di questo passaggio del pensiero non riflesso dalla testa al cuore: livello che si smarrisce, se si viene presi dalla sensazione di beatitudine che legittimamente emana dal cuore, non come moto sensibile, bensí sovrasensibile, e tuttavia destinata a scadere nel corporeo, se immediatamente sentita. La prevenzione mistica è l'impedimento: il non scorgere la priorità del pensiero-forza.

L'esperienza autentica comincia quando la percezione del pensiero non dialettico fluente verso il cuore dà modo di avvertire il formarsi del pensiero che gli è immediatamente connesso, ed anche questo si coglie prima della forma dialettica e lo si vede avviarsi verso il cuore: e si sa che si congiunge con il cuore, mentre si è attenti al pensiero immediatamente successivo, con il quale viene ripetuta l'operazione, e cosí via: come accogliendo un tutto sovramentale che si dà ritmicamente: un Universale percepibile grazie alle forze che si sviluppano nell'esistere fisico, che appunto esige il pensiero capace di immersione nel fisico ma simultaneamente la sua redenzione secondo la sorgente del cuore.

È questa la preliminare via, mediante la quale la corrente del pensiero accoglie l'elemento vivente, che, in quanto vivente, è in sé, predialetticamente, congiunto con la corrente del cuore. È la via che prepara l'esperienza del Cristo nel pensiero.

Il fluire del pensiero diviene fluire della Forza-Cristo, in quanto ogni pensiero realizzi la propria conversione, nel sorgere. Tale fluire non può rimanere pura sovramentale Luce: deve entrare nel mentale umano, dove normalmente si corrompe come pensiero dialettico (da Massimo Scaligero, *Il Logos e i Nuovi misteri* – Edizioni Teseo, Roma 1973).

Ho voluto ricordare questo brano di Massimo Scaligero giacché esso lumeggia, in modo adamantino, l'esperienza del pensiero puro (esperienza invero decisamente rara, comunque) come indispensabile per sperimentare ulteriori e apparentemente piú facili sensazioni, collegate al sentimento e alla volontà.

Tutti e sei gli esercizi dati dal Maestro dei Nuovi Tempi devono necessariamente far parte dell'esperienza dell'asceta contemporaneo. Tuttavia, per conoscenza personale e diretta, direi che è straordinariamente difficile conoscerne ed apprezzarne il significato se non partendo dal pensiero puro. Solo l'esercizio della concentrazione dà la "centratura interiore", la forza di intendere senso e significato degli esercizi della volontà, o della spregiudicatezza, o della equanimità, o della positività o di tutti quanti insieme.

Credo che né Scaligero né Steiner abbiano dato un "sistema" bello e pronto da applicare. Ogni volta il senso di quanto si compie deve essere – faticosamente – riconquistato. Non c'è nulla che si dia una volta per tutte.

Persino la concentrazione rimane ogni volta una prova ardua e difficoltosa. Eppure Scaligero stesso sosteneva che essa – da sola – avrebbe potuto condurre molto avanti, sino all'Illuminazione.

Credo si tratti della strada essenziale, che conduce dritti alla realtà spirituale.

Tutte le altre strade possono condurre avanti, ma forse le insidie "luciferico-arimaniche" che fanno presa essenzialmente sulla psiche, sull'anima sedotta dagli Ostacolatori, sono un concreto pericolo.

E noi cerchiamo di correre pochi pericoli, senza perdere troppo tempo.

Grifo

La nuova Eucarestia

AcCORdo

Essere secondo il Christo risorto è operare secondo il Suo impulso indipendente dai due Ostacolatori. Ma sono due forze che occorre far lavorare per lo Spirito: occorre possedere Ahrimane cosí come per ora si possiede l'elettricità: far sí che egli serva lo Spirito. Ed è la tecnica dell'"autonomia del midollo spinale": la massima corrente magica allora fluisce. Ma perché non prevarichi, deve obbedire alla massima corrente dell'Amore christico, al Graal.

È un continuo far scaturire la vita da una zona disanimata e dolente, o inerte-dolente. In funzione di una vittoria che si realizza per ora solo come potenza evocatrice nella contemplazione. Si può solo preparare il futuro, continuamente vincendo l'attuale limite. E questa è già una vittoria nel segno di Michael.

È sempre sicura la vittoria sull'ineluttabile, quando si abbia il coraggio di contemplarlo come una parvenza: dietro c'è sempre il Logos, che esige essere realizzato nell'anima.

L'identico *ekagrata* attraverso le confuse esperienze del giorno è la condizione della continuità della retta direzione, in nome del Logos. Attraverso il caos assediante, la linea giusta deve sempre essere ritrovata e con essa va ritrovata la forza, il contenuto di luce sempre risplendendo indipendente da ogni altro contenuto. Un eroico essere intatti, pur affrontando la lotta: attingendo alla *fidelitas* inesauribile e alla consacrazione al Christo, perché Egli possa disporre di un contributo del cuore per il Cuore del mondo.

Essere la soluzione, per poterla donare a coloro che affannosamente la cercano. Volerlo oltre tutto, malgrado tutto, senza interruzione, è richiesto con urgenza dal Mondo Spirituale, a coloro che possono. Occorre meritare di operare per il Sovraensibile.

Oggi è ancora piú intenso lo stato d'animo della difesa e della sopportazione, onde non reagisca la natura inferiore dominata dal "doppio ahrimanico" che siamo noi a dover dominare. Perciò è ancora piú urgente l'appello al Logos nel cuore, come forza possente e comunque vittoriosa. È questo il segreto del dominio di ogni assalto dell'Ostacolatore anche attraverso mille eventi delle vicende quotidiane. L'incontro con il Christo, perciò, è il senso vero del cammino spirituale, per attuare una cooperazione viva all'evoluzione dell'uomo.

La realtà possente dietro tutto, in tutto, sopra tutto, è il Logos. Perciò la Sua azione nell'anima è la mia vera azione libera: libera dai mistificatori, con cui per via "naturale" è identificata.

Il Logos nell'anima è l'Io. Io sono nell'essenza il Logos, perciò nell'essenza sono uno con tutti gli Io, pur permanendo me stesso, come individuo: l'infinito nel finito. Questa è la sintesi originaria dell'umano, recostituita per via di libertà cosciente.

Operare instancabilmente all'altrui risanamento: questa è la richiesta continua, e il compito sacrificale accordato dal Mondo Spirituale, onde occorre continua gratitudine per ciò che è concesso sopportare nell'opera di soccorrimento.

È la "nuova Eucarestia": un contatto vitale con la Fonte piú nascosta e magica della vita: la piú alta delle musiche, la piú sfolgorante delle luci, la piú completa delle felicità, la piú possente delle Potenze, perché in sé ha tutto ed è all'origine di tutto. È il Logos, ed è il Christo crocifisso, è il sangue della Coppa dell'Ultima Cena e della funzione di Giuseppe d'Arimatea. È l'alimento perenne del Logos.

Operare instancabilmente all'altrui risanamento: questa è la richiesta continua, e il compito sacrificale accordato dal Mondo Spirituale, onde occorre continua gratitudine per ciò che è concesso sopportare nell'opera di soccorrimento.

Massimo Scaligero

Da una lettera del novembre 1977 a un discepolo.

Liriche e arti figurative

Sapienza

Levatrice sapiente
sii per te stessa
e gli intimi, oscuri
recessi dell'anima,
porta alla luce
della coscienza di veglia.
Sia in te presente
il ricordo costante
che, prima di esistere,
sei.

Cristina Cecchi

Carmelo Nino Trovato «Le acque sognanti – Notturno con vasche»

Ricordami

Partirò
per raggiungere
terre lontane
dagli orizzonti
sconfinati
come infinito
è il mio desiderio
di partire.
Partirò.
Visiterò
vergini foreste
e ricchi palmeti,
mari di sogno
e spiagge
assolate
lambite al mattino
da onde pigre
e sonnolente.

Trascorrerò
la mia vita
in una terra vergine,
tra gente
sconosciuta
che non comprende
il mio linguaggio,
ma mi accoglierà
sorridente
offrendomi fiori
e conchiglie.
E se un giorno
lontano
i miei nipoti,
ormai uomini,
ti chiederanno
di me,
ricordami.

Lirica e dipinto di Liliana Macera

Come sacre vi venero, montagne:
nel vostro immobile essere
ispirate la pace.
Vi contemplo, e santo è contemplare
il vostro corpo di roccia
dove lo Spirito risplende perfetto.
Come montano cristallo di rocca,
limpido e sereno il mio essere
immobile e infinito traspare
dietro il concreto esistere del corpo.

Alda Gallerano

Due fiori
nel campo
si amano:
tocco leggero
di foglia
nell'aria
cristallina.

Letizia Mancino

Crescita

Il mio Spirito prosegue
nella ricerca dei sogni
e della realtà vitale.
La forza interiore
germoglia lenta
e rinvigorisce le membra
ormai delicate,
oggi prive di ogni energia.
Accompagno il riflesso
degli sguardi scomparsi
al di fuori di spazi
indiscreti.

Rita Marcía

Scimmiottamenti

Del mimetismo di certe specie di animali si conoscono molti esempi: il falso occhio del pesce farfalla, la cernia che sfoggia otto colorazioni di epidermide, il pesce sasso che si tramuta in pietra per ingannare le sue prede, e poi il camaleonte, gli insetti stecco che assumono l'aspetto di ramoscelli di eucalipto per catturare farfalle, cosí il podargo, un uccello australiano che si mimetizza con i rami dell'albero su cui vive. Ma si scopre che non da meno, in fatto di capacità mimetiche, sono le orchidee, in particolare le cosiddette "orchidee scimmia", in una gamma stupefacente di somiglianze con le varie specie di quadrumani.

Esperta di mimetica,
la natura permette
che la sfera genetica,
con astuzie perfette,
allestisca sembianze
in certe creature,
formali stravaganze
a scanso di iatture.
Superando la scienza,
all'empirismo attingono,
per la sopravvivenza
fioriture dipingono.

E cosí le orchidee,
della verzura dee,
per la fecondazione
contano sull'azione
di una faccia scimmiesca
che fungendo da esca
attiri api ed insetti
per pollinici effetti.
Ma questi bio-inganni
non producono danni,
mentre lo fanno a oltranza
quelli della finanza…

Egidio Salimbeni

Considerazioni

La dinamica del pensare

La dinamica del pensare determina l'evoluzione degli esseri umani ma – a differenza di quest'ultima – è del tutto indipendente dalle posizioni che essi potranno prendere una volta che ne siano giunti a conoscenza.

Da un po' di tempo cercavo argomenti a sostegno di questo tema il cui approfondimento avverto irrimandabile: forse stavolta li ho trovati.

Recentemente in tv, in un programma condotto da Corrado Augias, l'esperto di fisica teorica Luciano Maiani ha illustrato un esperimento singolare e al tempo difficilmente concepibile. Lo studio dei corpi lanciati come proiettili o missili ci dice che essi seguono sempre traiettorie perfettamente individuabili a priori.

Da quando tuttavia la fisica ha saputo penetrare nel mondo misterioso delle particelle elementari, sono emerse alla luce delle realtà a dir poco imbarazzanti. Infatti, mentre un corpo solido, un "agglomerato" di particelle, è del tutto prevedibile nel suo tragitto, un singolo elemento di tale assieme, come ad esempio un suo atomo, può non seguire lo stesso principio. Il che varrebbe a dire che una parte, sia pur minima di un tutto, segue regole completamente diverse da quelle che quel tutto deve invece seguire.

Al limite, diceva lo scienziato, se potessimo sparare da un cannoncino un'unica particella di proiettile, questa presenterebbe traiettorie non ipotizzabili in precedenza. Per colpa sua tutto lo studio della balistica va a farsi benedire.

Al che il bravo Augias, che ho sempre apprezzato, scappa fuori con una battuta autobiografica press'a poco cosí: «Queste della fisica sono davvero cose incredibili e affascinanti! E pensare che da studente avrei voluto lasciar perdere Platone e Aristotele e tutte le loro filosofie, per seguire invece le scienze fisiche e indagare le meraviglie dell'universo, e invece non l'ho fatto!».

Questa davvero non me l'aspettavo. Specie da un Corrado Augias che ha sempre mostrato una coerenza ed una pulizia logica diversa dalla media dei soliti noti in tv.

A questo punto mi prende la voglia di precisare due cose:

1. non sono d'accordo con il dottor Augias, almeno in questa particolare circostanza;
2. sono convinto che quella frase gli sia scappata di bocca (forse colto da un eccesso di entusiasmo per gli strabíli della fisica) e che lui stesso, ripensandoci, ritratterà.

Da parte mia provo a suggerire un percorso che potrebbe tornar utile a chi cerchi di rinfrescarsi le idee sulla vecchia questione del primato tra scienza e filosofia.

Abbiamo oggi dunque una fisica che ci presenta una novità sbalorditiva: una parte (ovviamente atomica) di un "tutto" segue leggi diverse dal tutto? Com'è possibile? E perché di questo non c'è alcun risvolto pratico? Proiettili, missili e bombe, continuano, purtroppo, a seguire le loro spietate regole di lancio, e se non le seguono a puntino, magari sbagliando il bersaglio, non è colpa di qualche atomo dissenziente che ha pensato bene di andarsene per i fatti suoi piantando in asso i compagni di collettivo.

Dalla pietra di Davide scagliata contro Golia, ai lanci di Cape Canaveral, fino alla messa in orbita del (quasi) nostro satellite artificiale Plank, tutto si è svolto come ci si aspettava si svolgesse; mai una minima variante è intervenuta a farci capire che le leggi della balistica si siano ribellate al loro principio.

La scienza scruta il mondo del reale guardandolo come un fuori, posto cioè al di là dell'osservatore. Vede che le cose si presentano secondo una certa regolarità e dice: qui c'è una legge.

Se ad un certo punto questa legge viene contraddetta, sembrerebbe il caso di esclamare: qui casca il mondo. Invece, secondo me, meglio sarebbe dire: *qui casca l'asino*!...

Infatti, l'osservatore che vede una variante insolita presentarglisi davanti, non dubita del pensiero che finora l'aveva pensata "invariabile", mentre invece un pensatore esercitato può, in un caso analogo, pensare che la variante appartenga solo al suo

pensato; quindi è un fatto interiore che non appartiene alla realtà esterna, bensí a quella interiore, ma che si proietta al di fuori riflettendosi come “mondo”.

Questa riflessione non è altro che una semplice ipotesi, ma compito della scienza è quello di verificare, non quello di trascurare le ipotesi.

Trovo una forte analogia con quanto mi è accaduto personalmente. In una visita oculistica chiesi al medico cosa fossero quelle “mosche” che di tanto in tanto appaiono nell’umor vitreo dell’occhio e ti sembrano parti di pulviscolo che infastidiscono la visuale.

La sua risposta fu: «Sono cellule morte che cadendo vanno a depositarsi sul fondo dell’occhio. Ma poiché questo accade dietro la pupilla, le loro immagini passano attraverso il centro dell’occhio, la cui interazione funge da filtro speculare, le inverte e le rimanda alla parte anteriore della sclerotica che funziona da schermo».

Di fronte alla mia sorpresa aggiunse: «A riprova, puoi fare questo semplice esperimento: nel momento in cui l’immagine delle cellule avviene, prova a spostare le pupille da destra a sinistra o da sotto a sopra, e vedrai che le tue “mosche” si sposteranno sempre nella direzione inversa».

Lo so, il discorso pare di lana caprina, ma se si pone attenzione se ne viene fuori, e quel che dopo apparirà, penso sarà importante nel prossimo futuro.

Tutti sappiamo che la rivoluzione copernicana ha soppiantato la concezione geocentrica o tolemaica dell’universo. Ma prima di saperlo, il comune convincimento era che la terra fosse ferma e che il sole vi girasse attorno.

Tutti sappiamo che la forma del nostro pianeta è sferica, anzi geoidica, ma prima di Cristoforo Colombo una stragrande maggioranza riteneva che la terra fosse piatta.

Tutti sappiamo che nel dire “io” non ci sono contraddizioni; quando dico “io” intendo dire me stesso e nient’altro; c’è qualcuno sano di mente che abbia dubbi in proposito?

Eppure le cose non stanno cosí. Sembrano stare cosí, e stando cosí creano per noi una realtà in cui pretendiamo di poterci accampare e vivere di rendita.

Ma non è la verità. Questa ci sfugge e ci sfuggirà sempre, perché se smettesse di sfuggirci, vorrebbe dire che il nostro pensiero non avrebbe piú gli stimoli necessari per interagire con l’ignoto, con ciò che ancora rimane nell’ombra del non conosciuto, e di conseguenza la spinta evolutiva resterebbe evolutiva ma senza spinta.

Ergo, è necessario, e importante per il progresso dei nostri pensieri, che da una visione tolemaica si passi a quella copernicana, che da una terra concepita piatta si passi ad una terra tondeggiante, e che da una incrollabile certezza nella parolina “io” si giunga, magari condotti per mano da Massimo Scaligero, ad intuire che «l’Io che l’uomo dice di essere non può essere l’Io, se non nel pensiero vivente, ancora da lui non conosciuto».

A conferma di quest’ultima frase, basterà seguire le fluttuazioni della filosofia (ma sarebbe piú esatto dire delle moderne correnti di pensiero) che negli ultimi 150 anni si *attorcigliano come serpi* attorno al tema fondamentale della *soggettivizzazione*, ossia sulla verifica ontologica di un soggetto capace non solo di definirsi tale ma anche di esserlo a pieno diritto.

E la conclusione – piú assurda e inaudita che abbia mai sentito – alla quale cotanto apporto è approdato, è che *in teoria potrebbe non esserci alcun soggetto corrispondente ai requisiti indispensabili per essere un Io.*

Si può ben dire che oggi certi punti d’arrivo elucubrativi piú che sciogliere i dubbi li complicano, perché ne sono parte integrante.

Il che non aiuta certo a venirne fuori indenni.

Qualsiasi sia il modo scelto per affrontare il problema, questo deve essere concreto e positivo; deve quindi astenersi da speculare su posizioni che, per quanto mirabolanti ed evocative, generano scoramento, confusione e oltretutto impediscono il retto proseguimento della ricerca.

Essa deve prendere atto dello spirituale che c'è in ognuno di noi, ma per scoprirlo dovrebbe prima cercarlo. L'intuizione scaligeriana del Pensiero Vivente è ancora di là da venire. Sempre che venga.

Dioniso sorridente
Altes Museum Berlino

Quando Epicuro diceva «Amo gli Dei purché rechino un sorriso, altrimenti salutatemeli tanto», sosteneva qualcosa che non aveva nulla a che fare col moralismo o con la serietà dello sperimentatore; diceva solo che la ricerca deve andare incontro a qualche cosa che stimoli sí la fantasia e l'ingegno, ma contemporaneamente appaghi anche l'anima colmandola di diletto e di benevolo interesse.

Non va bene se è teorica e neppure se è pragmatica. Non va bene se è arida, e nemmeno se è enfatica. Serve quando è libera dai condizionamenti, spesso inconsapevoli, che ogni soggetto ricercatore tende ad imprimerle.

Grazie alla Scienza dello Spirito possiamo integrare ammettendo che necessita oggi una particolare educazione dell'anima che la induca alla disponibilità verso i mondi dello Spirito.

Molti amici, piú o meno apertamente, criticano il mio incaponirmi a voler considerare solo i lati positivi della vita; sottintendendo una naturale idiosincrasia del sottoscritto verso sofferenze, meschinità, orrori e quant'altro.

Ma io non vedo solo i lati positivi in quanto ne escludo altri; vedo che tutti i lati della vita sono sempre positivi; cosa questa ben diversa dall'affermazione soprastante.

Perciò mi sono risposto ed ho sempre risposto: se partiamo dal punto di vista pienamente condiviso che ci sia un Creatore dell'Universo infinitamente buono, saggio e onnipotente, dobbiamo anche scacciare da noi l'ipotesi che Egli si diverta a tormentare le Sue creature affliggendole con tutti i mali del mondo.

Se non lo facciamo, se di tanto in tanto ci scappa l'dea di un Dio portatore di dolore e cose del genere, ebbene, o non crediamo in Dio – e quindi rinneghiamo la premessa da cui siamo partiti – oppure tutto quel che ci angustia e ci fa disperare va rivisto alla luce di una visione diversa, meno personalistica, meno egocentrica; si finirebbe per capire che non si tratta d'altro che di suggerimenti correttivi, proposte offerte a livello karmico per un nostro ravvedimento o miglioramento.

Una negazione del genitore alle richieste insensate dei bambini costituisce per loro un dramma; una esortazione perentoria da parte di un insegnante ad un allievo che dimostra scarso interesse per gli studi, può essere sentita come una punizione o una minaccia; un provvedimento giudiziario emesso nei confronti di un potentato, può venir interpretato da costui e dai suoi servitori come un tentativo persecutorio mirato a limitarne il potere.

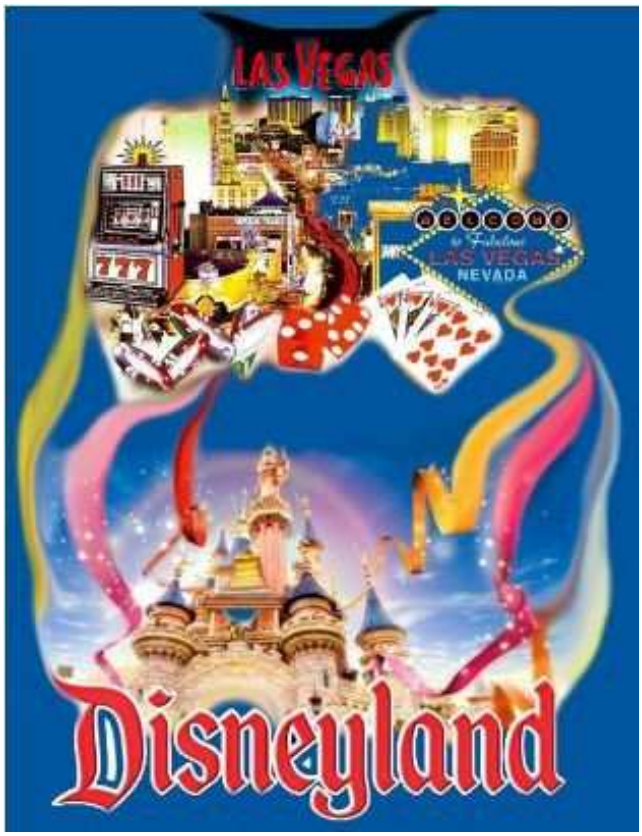
Ma mentre l'uomo è fallace e talvolta genitori, maestri e giudici (e anche potentati) dimostrano di non saper sempre bene quel che fanno e come farlo, tale considerazione non può venir rivolta contro un ente che noi stessi abbiamo eletto al rango di Dio, perché se ciò fosse possibile, quella divinità non sarebbe piú Dio ma un'altra cosa.

Pertanto tutto quel che accade non può esser altro che per il mio/nostro bene; e se non riesco/riusciamo a cogliere l'aspetto benefico insito nei fatti, negli eventi e nelle circostanze, è perché gli organi percettivi psichici e fisici addetti a tale funzione si sono atrofizzati per prolungato disuso.

Ovviamente questo tipo di ragionamento nulla dice all'ateo, al materialista e neppure all'agnostico moderno, che (peraltro giustamente) ti vengono a bussare alla porta e chiedono, o pretendono, "la prova dell'esistenza di Dio"

L'unico modo di controbattere, senza voler entrare in discussioni che fatalmente si protrarrebbero all'infinito, è dir loro che un Dio abbisognato di giustificare la sua esistenza mediante una prova umanamente irrefutabile, sarebbe un'inevitabile entità di basso profilo, piú o meno pari a quella del dio malvagio, o "diversamente buono", del capoverso precedente.

Inoltre – m'è venuto in mente ora scrivendo – la richiesta di una eventuale prova della Sua esistenza, a chi potrebbe essere inoltrata se non a Lui medesimo? Richiederla ad un uomo è come chiedere ad un neonato notizie su suo padre…



Non mi avventuro volutamente nel tema del divin rispetto per la libertà individuale umana, perché i pensieri giusti per spiegare a Pinocchio che la libertà del Paese dei Balocchi è fasulla e stregata quanto quella delle varie Disneyland e Las Vegas che abbiamo reso esistenti, devo ancora pensarli.

Ma spero ugualmente d'essermi spiegato una volta per tutte.

Ritorno alla contrapposizione scienza-filosofia. Tutto ciò che se ne studia non è né scienza né filosofia ma solo storia della scienza e storia della filosofia, cose fra loro piuttosto diverse quanto leggere le ricette di cucina e preparar da mangiare: non bastano le ricette se non ci sono gli ingredienti per preparar da mangiare

La filosofia – ovvero l'Arte del Pensare – consiste nel libero esercizio della potenzialità intellettiva quando si accompagna a una disponibilità interiore retta da autocoscienza.

Ogni altra forma è puro brancolamento.

Cosí la scienza lo è per davvero quando sa congiungere l'intuizione del pensare alla terrestrità, ossia alla concretezza della condizione umana.

Tutto il resto è seduzione scientistica.

Ma nelle due, il referente, il garante di continuità, l'invisibile conduttore è sempre il pensare.

Prendendo la notizia riportata dall'astrofisico Maiani (quella che ha fatto ripudiare, per il momento, la propria formazione classico-umanistica al buon Corrado Augias) il pensiero ci può dire che noi *crediamo* di scorgere nell'esperimento svolto un sovvertimento dei princípi generali solo perché non ci siamo accorti del fatto che pur essendo entrati con tutta la testa (si fa per dire) nel mondo della fisica quantistica, con l'anima e con il corpo siamo rimasti ancorati alle leggi gravitazionali e newtoniane, allo status quo ante, che tenta di non mollarci e non ci mollerà facilmente.

Dopo la diffusione della scoperta copernicana, crediamo davvero che tutti indistintamente gli uomini di studio, se ne siano convinti al 100%?

Don Ferrante tenne duro fino alla fine: la peste non c'è, perché… perché… e perché, finché di peste morí.

Non basta capire le cose con la testa; la conoscenza vera o è una realtà di vita valida e fluente che rinnova tutto il nostro universo biomolecolare, oppure continueremo a paludarci da copernicani ma restando fondamentalmente tolemaici.

La prova piú evidente di questo discorso ci arriva da Euclide, II secolo. a.C. La sua geometria, la stessa che oggi ci fa costruire grattacieli, ponti sospesi ed altri meraviglie dell'architettonica, si basa sul concetto di punto e di linea.

Il punto è un ente geometrico *privo* di dimensioni. Non può essere mostrato perché se lo fosse, non sarebbe piú il punto. E la linea altro non è che un insieme di punti, perciò…

Ma abbiamo saputo ingoiare, gestire la discrepanza e superarla facendo finta di non vedere la macroscopica incongruenza, e abbiamo costruito grattacieli, ponti e infinite altre belle cose basandoci sulla scienza di quel punto e di quella linea che non esistono in natura ma solo nella nostra testa. Perché? Ci siamo ingannati? O ci siamo lasciati ingannare da Euclide? Piú semplicemente abbiamo accettato l'idea che il pensare e i suoi concetti sono i fondamenti determinanti lo sviluppo dell'umano, e che se vogliamo

continuarlo, è opportuno sottostare a tale condizione inderogabile, sia quando la nostra libertà di pensare "tutto e il contrario di tutto" ci fa sentire moderni, aggiornati e indipendenti, sia quando si mette a creare variazioni incredibili, portentose e ci propone mille percorsi caleidoscopici per vedere se e come siamo capaci di rettificarli.

Forse è per questo che non troviamo mai il tempo per guadagnare l'umiltà necessaria ad accogliere il fatto che qualsiasi cosa non può avere esistenza se prima non viene filtrata attraverso una coscienza pensante.

Se è un oggetto – un elaborato inorganico o una mutazione di organismo già esistente – è frutto di un pensiero umano.

Se è un organismo allo stato naturale non modificato dall'uomo, ma a lui compresente, allora è frutto di una regía pensante superumana.

Ma un tal ragionare non interessa la scienza attuale; essa vuol lavorare con ciò che c'è; abbandona perciò alla filosofia ogni sconfinamento nel metafisico, col risultato che la filosofia deve prender atto della sua posizione minoritaria e della sua inconcludenza nell'essere ridotta ad astrazione senza azione.

Ci diciamo pensatori ma in realtà diamo molto piú peso a tutto ciò che si può comperare e vendere che non all'immaterialità delle idee.

Ci diciamo spiritualisti ma siamo legati mani e piedi a quegli aspetti fisico-sensibili dell'esistenza che soffocano la percezione della luce della vita.

Ci diciamo cristiani ma in realtà siamo agnostici perché nell'intreccio dei destini umani non siamo capaci di cogliere il dono dell'amore piú grande ed infinito che ci giunge sotto forma di libertà individuale.

Ci diciamo scienziati lasciando ai moderni cogitatori il compito d'infierire terapeuticamente sull'agonizzante pensiero dell'epoca; e non abbiamo ancora capito ciò che gli antichi filosofi avevano invece portato a piena coscienza: nella corrente del pensare vi è un punto in cui l'esperienza dei pensieri superati si conclude ma anche confluisce riversandosi nel vigore di un nuovo pensare che sopraggiunge a cascata.

Per cui, ogni volta che ci troviamo di fronte ad un fenomeno che attira l'attenzione del nostro pensiero e siamo colti dall'impulso all'indagine, è bene chiederci se l'anima ed il corpo, ossia se i sentimenti e la volontà, sono davvero pronti a seguirlo nella sua nuova avventura.

Indaghiamo il creato con gli occhi, con i binocoli, con i cannocchiali, con i telescopi elettronici.

Lo faremo con tutto ciò che ancora non è stato inventato e che di certo inventeremo.

Ma non ci va l'idea di soffermarci sulla riflessione che forse dietro questo nostro gran scrutare, c'è un Universo Pensante che sta invece scrutando in noi, penetrando nelle nostre anime, accendendole d'amore, d'interessi, di voglia di conoscere, e ci pone via via tutte le prove da affrontare per essere meritevoli di tali conoscenze.

Che questo scrutare cosmico, questo Universo Logos fecondante le coscienze nella vita del pensare, miniaturizzatosi a portata d'uomo attraverso i filtri del cervello, del cuore e dell'apparato percettivo, ci ricompare davanti a forma di mondo, di creato, di universo.

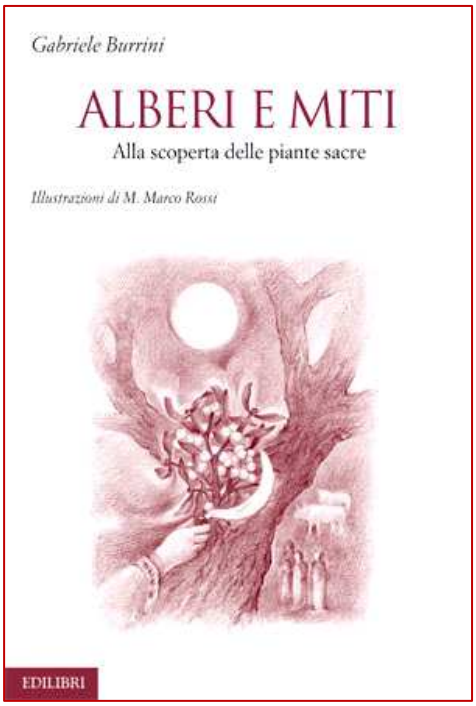
A somiglianza di un Dio ancora sconosciuto che ininterrottamente ci invia i segni della via per una possibile ricongiunzione.

Angelo Lombroni

ALBERI E MITI Alla scoperta delle piante sacre

Pubblicazioni

di Gabriele Burrini



Ogni fiore, ogni arbusto, ogni albero d'alto fusto potrebbe raccontarci una storia appassionante o forse una bella leggenda. Però non tutti i vegetali sono cosí nobili e antichi da essere al centro di un mito, ovvero di una narrazione che comporta la presenza di un dio o un eroe. Certo, molti ricorderanno che la quercia era sacra al padre degli dèi greci Zeus o che l'ulivo era sacro a sua figlia, la dea Athena, detta dai romani Minerva. Ma molte altre sono le piante che hanno un mito da raccontare. Nasce da qui l'esigenza di questo volumetto, che vuol far conoscere gli dèi e gli eroi attraverso gli alberi e, di rimando, i piú rinomati vegetali attraverso le figure divine. Ma i protagonisti saranno sempre loro: il loto, il grano, il vischio, il cipresso, il frassino, l'alloro e altri esemplari della natura verde.

Illustrazioni di M. Marco Rossi

Gabriele Burrini ***Alberi e miti – Alla scoperta delle piante sacre***
Edilibri – Via Vincenzo Monti, 28 – 20123 Milano
www.edilibri.it – e-mai edilibri@edilibri.it **Pagine 64** **Prezzo € 10,90**

ANTICHI MESTIERI Un nonno racconta i mestieri di un tempo

di Gabriele Burrini

La società si trasforma ed emergono nuovi mestieri, mentre altri diventano vecchi e superati.

Restano però quelli antichi, duraturi perché sempre pronti a rinnovarsi secondo le esigenze dei tempi, come il vasaio, il cardatore, il calzolaio e altri. Un nonno racconta al nipotino come venivano praticati questi antichi mestieri nell'Italia artigiana e rurale di cinquanta anni fa. Nelle pagine rivive il fascino di una società ormai scomparsa e vien voglia di ammirare la creatività di questi nostri padri che con pochi strumenti e tanta genialità riuscivano a creare veri prodotti d'arte.

Illustrazioni di M. Marco Rossi

Gabriele Burrini ***Antichi mestieri***
Un nonno racconta i lavori di un tempo
Edilibri – Via Vincenzo Monti, 28 – 20123 Milano
www.edilibri.it – e-mail edilibri@edilibri.it
Pagine 80 **Prezzo € 10,90**

Il suono come elemento portatore di coscienza e forza terapeutica

di

Luciano Tancredi

Alchimia musicale

I lettori che ci seguono da tempo ricorderanno che su queste pagine, nel corso dell'anno 2000, abbiamo pubblicato, nella rubrica "Musicoterapia", alcuni articoli di Luciano Tancredi riguardanti, nelle varie partizioni tematiche: il suono, l'armonia, gli strumenti musicali, l'uomo come strumento musicale, le tonalità dei suoni collegati allo Zodiaco, la melodia cosmica e vari altri aspetti della musica, cosí come le possibilità terapeutiche ad essa ricollegabili. Tutto ciò viene raggruppato in questa pubblicazione unitaria, per un'utile e interessante consultazione.

Tutti i temi sono trattati con grande professionalità, ma anche con la necessaria fantasia creatrice che rende la fruizione piacevole oltre che avvincente.

Ad ogni singola nota vengono collegati i vari aspetti fisiologici, animici e spirituali, con particolare riferimento alle patologie che, attraverso il risuonare delle varie tonalità, possono essere attenuate o risolte.

Leggiamo nel libro: «Si comprende perché Rudolf Steiner assegni alla musica un ruolo cosí importante, affermando che è l'arte da sviluppare in modo speciale in questa epoca e nel prossimo futuro, e che, tra l'altro, per mezzo di essa si potranno esprimere in suoni le esperienze della "Via iniziatica", aiutando cosí l'evoluzione spirituale dell'umanità. La musica che fluirà dal "centro del cuore" avrà grande valore terapeutico, e non solo per il singolo individuo, poiché porterà forze risanatrici in tutto il complesso dell'organismo sociale. Nell'elemento sonoro, infatti, vive l'immagine dell'*organismo sociale tripartito*. Per questo l'approfondimento nell'essenza della vera musicalità può far scaturire nuove idee ed impulsi per il progresso della vita sociale». E ancora: «Nell'ambito dell'arte musicale, soprattutto nei popoli occidentali, c'è sempre stata la distinzione fra musica colta, o sacra, e musica popolare. Durante il XX secolo, questa distinzione si è andata accentuando sempre di piú fino a portare ad un'arida e fredda cerebralizzazione della musica colta da un lato, e dall'altra parte ad una musica popolare sempre piú decadente e portatrice di forze istintuali ottuse e selvagge. Sono forme musicali che veicolano dimensioni sonore patologiche che ammalano e sgretolano le forze dell'Io nell'essere umano. In modo particolare l'ingresso dell'elemento elettrico nel mondo dell'arte dei suoni ha contribuito potentemente al disfacimento ed all'aberrazione del sano ed equilibrato gusto musicale. Invece, trovando la sintonia col proprio centro interiore, nasce la possibilità di raggiungere un punto d'incontro tra queste due sfere e poter creare vera musica per l'essere umano, che possa esprimere sia la luminosità e raffinatezza della dimensione colta, che la vitalità e il calore della musica popolare».

Presentazione del libro in rete: Alchimia musicale

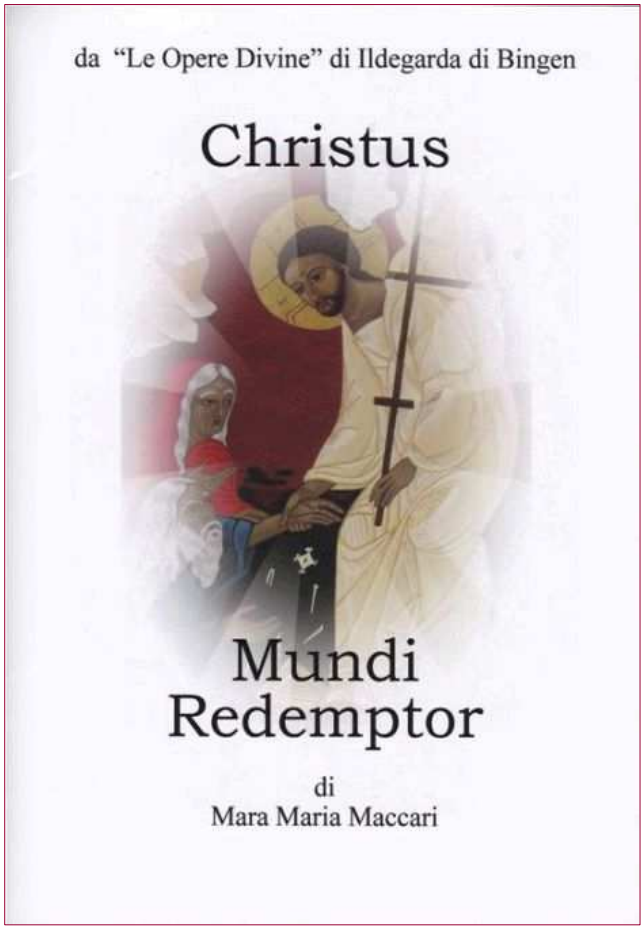
Luciano Tancredi ***Alchimia musicale – Il suono come portatore di coscienza e forza terapeutica***

Il libro è acquistabile su Amazon e altre librerie online o può essere richiesto direttamente all'Autore

e-mail tancrediluciano07@libero.it cell. 340 8431956 Pagine 146 Prezzo € 15,00

Christus Mundi Redemptor

Da "Le Opere Divine" di Ildegarda di Bingen
di
Mara Maria Maccari



Il carisma di Ildegarda von Bingen, la veggente tedesca canonizzata il 10 maggio 2012 da Benedetto XVI, è un punto fermo, un riferimento polare nella tradizione misterica cristiana. Riproponendone la figura e l'opera in un pregevole volumetto illustrato, Mara Maria Maccari compie un esercizio di catalizzazione spirituale dei valori che l'Amor Christi ispirò alla santa.

Esperta pittrice di icone, secondo la tradizione taborica ortodossa, l'Autrice presenta un prezioso e toccante reliquiario delle immagini tratte appunto da *Le Opere Divine* di Ildegarda di Bingen. È l'Autrice stessa a scrivere, all'inizio del suo *Christus Redemptor Mundi*, che le immagini da lei riproposte «si sono rivelate in corso d'opera come lettere di un alfabeto segreto; come le icone, partecipano della stessa sacralità e dello stesso potere taumaturgico».

E prosegue: «Le mie parole sono un tentativo di restituire – come accenno – il dono che ho ricevuto. Parole che sono solamente un supporto alle immagini, le quali, ridotte al minimo, "ricompongono" la nostra compagine umana nell'Archetipo Divino».

E aggiunge infine che «le tavole cosí realizzate sono uno stimolo a suscitare forze di risanamento fisico e spirituale».

Il corpo dell'Opera è diviso in tre parti:

- nelle visioni della prima parte è descritta la relazione tra macrocosmo e microcosmo, entrando anche nelle interazioni con i ritmi della natura;
- la visione della seconda parte sta quale anello di congiunzione tra Spirito e materia;
- la terza parte, in cinque visioni, traccia il cammino di evoluzione umana e terrestre.

Della sequenza di queste visioni la Santa, nel suo prologo, dice: «…le ho viste con gli occhi interiori dello Spirito e le ho ascoltate con le orecchie interiori, mentre intenta ai misteri celesti vegliavo con la mente e col corpo, non in sogno né in estasi, come ho detto delle mie visioni precedenti».

Le immagini sono dinamiche, mai fisse, composte da sfere che s'interpenetrano in armonia, nell'Essere simultaneamente con-partecipi all'osservare.

Il cranio diviene la volta celeste e l'essere divino-umano all'Archetipo si ricollega.

La celeste Sophia nell'interiorità risuona.

Mara Maria Maccari *Christus Mundi Redemptor* – da "Le Opere Divine" di Ildegarda di Bingen

Sito personale: www.maramaccari.com Il libro può essere richiesto direttamente all'Autrice via e-mail o telefono: e-mail maramaccari@libero.it – tel. 0742 356045 – cell: 338 3878657

Pagine 33

L'azione del soffio vitale nell'occultismo

Per chi segue correttamente la Scienza dello Spirito il problema del respiro appare del tutto secondario o proprio non esiste. Oppure esiste solo come un iniziale disturbo che si somma al cumulo delle percezioni invadenti e che, con la pratica dell'attenzione verso una successione di pensieri voluti o verso una immagine di pensiero, dopo un certo tempo recede dalla concentrata coscienza sul tema e svanisce.

Le pratiche che permettono all'attività respiratoria di avere un ruolo primario nella sfera degli esercizi piú o meno occulti appartengono di solito ad un lontano passato, durante il quale la struttura dell'entità umana era diversa dall'attuale: il "corpo delle forze formatrici" (*linga sharira*), o corpo eterico, sopravanzava il corpo fisico e in genere, per l'uomo, era in un certo senso facile percepire le forze piú importanti che scorrevano in esso. L'uomo avvertiva come una possente corrente di vita lo pervadesse ad ogni respiro. In quei tempi a tale corrente venne dato il nome di *prana. Il prana* poteva essere la chiave per risvegliare forze basali ancora piú potenti e liberatorie che staccassero l'uomo dal mondo sensibile e lo riconducessero alla sua originale condizione di Spirito.

Ora, essendosi modificati i veicoli occulti che compongono l'uomo, tentativi in tal senso lo legano ancor piú alle condizioni fisico sensibili: il *prana* non è percepito e rimane solo il respiro inteso come somma di sensazioni del torace che si dilata e contrae. Ora spetta ad una forza, che in tempi antichi era del tutto secondaria, a essere ciò che può liberare le forze spirituali addormentate nell'uomo. *Questa forza è il pensiero*. Va chiarito che non si indica il pensiero divenuto pensiero delle cose: atto già compiuto, pensiero estinto, ma il pensiero che viene prima: il pensiero che pensa se stesso: antecedente la propria alienazione. Il pensiero che pensa se stesso è, per sua natura, "libero dai sensi", dunque non vincolato alla corporeità. In questa eccezionale condizione ridiventa possibile il rapporto consapevole con le forze primigenie che hanno costruito la struttura umana: il *prana*, ora percepito nuovamente, è la luce della vita che fu agli albori del tempo.

Nel libro di Massimo Scaligero, *La Via della Volontà Solare*, il IV capitolo intitolato "Nuova metafisica del respiro" è del tutto esauriente nei riguardi della fenomenologia a cui ho accennato.

Però la via occulta è vasta, articolata, e il Dottore stesso, con prudenza e giustificate distinzioni afferma (*Scienza Occulta*, V capitolo) la possibilità di regolare l'atto respiratorio ad un certo livello di maturazione del discepolo. Ciò può essere inteso su due gradi di operatività: il primo può consistere nella necessità di regolare, coscientemente e per tempi brevi, funzioni che ordinariamente si esplicano senza il nostro intervento, «per esempio, la respirazione».

Poi Steiner accenna ad alcuni esercizi che agiscono sul corpo fisico «in guisa che esso corrisponda, in un determinato modo, a delle speciali leggi del mondo animico-spirituale. La respirazione è una funzione fisica, e quando viene esercitata in modo da essere l'espressione di una legge animico-spirituale, essa imprime direttamente nell'esistenza fisica un'essenza spirituale; *trasforma* la sostanzialità fisica nel suo corrispondente spirituale».

Dunque abbiamo trovato, nello sviluppo interiore dell'operatore due indicazioni di possibili momenti in cui potrebbe essere lecita una presa di contatto con il respiro.

Nessuna delle due dovrebbe occupare la mente e l'interesse del principiante, ma solo di singole figure che operano in profondità da tempo ed intuitivamente vocate al carattere assolutamente specifico di particolari discipline.

Tentare, prima di talune maturazioni interiori, avanzate vie occulte, nel migliore dei casi non produce nulla e distoglie l'anima dal piú vero, basilare lavoro su se stessi, mentre nel caso pessimo può danneggiare l'operatore, come sul piano sensibile succederebbe giocando irragionevolmente con la corrente elettrica o col fuoco.

Ritornando alle indicazioni comunicate da Scaligero, troviamo solo due casi in cui si ammette una minima regolazione cosciente del respiro fisico: la prima nel XVII capitolo di *Yoga, Meditazione, Magia* e riguarda, in subordine, l'attivazione della corrente eterica della "volontà magica". La seconda compare nel III capitolo di *Meditazione e Miracolo*, quando in intensa immaginazione si ritmizza una

breve preghiera, accordandola ai due tempi dell'inspirazione e della espirazione. In ambedue i casi è evidente che il controllo del respiro rimane una disciplina minima, un semplice supporto ad una operazione qualitativamente superiore e diversa: un poco come lo stare eretti con la colonna vertebrale durante la concentrazione o meditazione: semplicemente un assetto, nei casi citati, dinamico.

Nei *Quaderni Esoterici* (una selezione di indicazioni della Scuola Esoterica 1904-1014, fatti stampare in tre successivi volumetti da Marie Steiner, poi raccolti in un volume unico dell'Opera Omnia intitolato *Indicazioni per una Scuola Esoterica* e da qualche tempo reperibile anche nella edizione italiana) troviamo due varianti degli "esercizi principali" quali furono forniti in copia ai discepoli della Scuola, perciò esercizi principali e *generali*, in cui le meditazioni/concentrazioni su punti particolari sono sostenuti da una respirazione controllata e caratterizzata da una prolungata sospensione del respiro nella condizione opposta a quanto gira per il mondo come *pranayama*: ci si astiene dal respirare quando i polmoni sono vuoti d'aria.

I tempi del respiro dati in questi esercizi esigono una severa preparazione di cui fanno parte i cinque esercizi ausiliari (e non solo).

L'ordinaria capacità polmonare c'entra assai poco, dati i tempi da osservare: cito ad esempio le indicazioni per il secondo dei due esercizi:

Inspirazione: a piacimento.
Espirazione: due volte il tempo dell'inspirazione
Pausa: si inizia con quattro volte il tempo dell'inspirazione, poi gradatamente si aumenta la pausa fino a dieci volte il tempo dell'inspirazione.

Durante le pause si evoca una breve rappresentazione di carattere mantrico e con essa ci si concentra su zone determinate del corpo.

Dovrebbe risultare chiaro, anche con questi pochi accenni, che il "controllo del respiro" in questi esercizi è profondamente diverso dal *pranayama* che molti hanno conosciuto. Quest'ultimo, nell'accezione ordinaria, serve come educazione ad una respirazione completa e profonda volta al recupero della salute e del benessere, oppure come calmante dell'affanno psichico.

In effetti, gli ultimi grandi maestri orientali (Aurobindo e Ramana) non danno una specifica importanza all'arte del respiro controllato, che viene consigliata a specifici discepoli con lo scopo di placare il mentale, con ciò riprendendo il piú genuino utilizzo già indicato nello Yoga originario: "raggiungere la stabilità del senso interno".

Ben diverso è quanto venne dato da Steiner ai discepoli della Scuola: la sospensione del respiro a polmoni vuoti rimanda alla (drastica) sospensione dei processi vitali o del senso della vita, giacché la piú immediata, elementare *brama di vita* comincia proprio dal poter respirare.

Molto è riassunto in uno stralcio di risposta data dal Dottore ad Alfred Meebold nel 1906: «Il senso del *trattenimento del respiro* le sarà dato se lei orienta il suo pensiero nella direzione seguente: il processo dell'incarnazione terrestre è pensato tramite il *respiro polmonare*; la direzione verso lo spirituale esterno deve allora, per mezzo di esercizi, percorrere alla rovescia questo processo ecc. ecc. Naturalmente con ciò il pensiero è solo suggerito e dunque la prego di pensare oltre».

Qui troviamo una disciplina che, in un certo senso, lotta contro la vita com'è comunemente intesa: le meditazioni vengono effettuate in una condizione di soffocamento: e non basta, poiché l'operatore svolge l'operazione in una situazione nella quale il corpo assume progressivamente una certa quantità di *anidride carbonica*.

È una situazione di ribaltamento delle forze poste a fondamento della struttura umana. Infatti, in discipline date a singoli discepoli, oltre a piú blandi ritmi respiratori controllati e coscienti, il Dottore pone come per un continuum immaginativo un essere polare all'uomo, cioè una pianta «con massima vivacità e da lei ben conosciuta... sicché l'immagine possa essere molto precisa», mentre le brevi rappresentazioni meditative sono: Tua Morte – Mia Vita e Mia morte – Tua Vita.

A questo aggiungo qualche riga della lezione esoterica del due ottobre 1906, tenuta a Berlino: «Il nostro corpo fisico è nato dal macrocosmo ed il mondo esterno l'ha formato; il nostro Io deve far nascere il corpo spirituale dal nostro corpo fisico. *Atma* si chiama il nostro corpo spirituale. *Atma* significa respiro. Noi edifichiamo il nostro corpo spirituale mediante un respiro regolato nella meditazione».

Riporto in parte le parole di Steiner che ho traslato piú su e che troviamo in *Scienza Occulta*: «La respirazione …quando viene esercitata in modo da essere l'espressione di una legge animico-spirituale …*trasforma* la sostanzialità fisica nel suo corrispondente spirituale».

Ora potrà farsi strada nel nostro pensiero qualcosa di grandioso che, nello scritto fruibile a tutti i lettori, viene soltanto accennato: il segreto della creazione della Pietra dei filosofi: una misteriosa costante nelle opere dell'Ars Regia: *lapis transmutationis*... avendo cura di sottolineare vigorosamente che concentrazione, meditazione, immaginazione e percezione pura, ad un certo livello di realizzazione, operano tutte sino al corpo fisico, mutandolo in corpo spirituale.

Inoltre, ogni disciplina interiore modifica, per virtú propria, il respiro dell'operatore: nella forma e nella qualità. Posso aggiungere a ciò, per non apparire astratto, che nella pratica ininterrotta della concentrazione e meditazione, possono diventare avvertibili diversi fenomeni. Per esempio, il quieto respiro "scende" dal torace nell'addome (sede dell'*hara* nipponico), talvolta si ha la sensazione che il soffio giunga sino al pavimento pelvico. Poi si avverte un prolungarsi del tempo di sosta successivo all'espirazione. Può accadere che il respiro fisico cessi totalmente, probabilmente avviandosi il fenomeno del puro respiro interiore.

In quanto a qualità, con gli odierni sistemi di esame sarebbe facile valutare in quantità sensibile la modificazione che avviene nel meditante quando espira l'aria: una maggiore quantità di ossigeno viene rimessa nel mondo circostante ed una piccola quantità di anidride carbonica viene trattenuta nell'organismo.

Cosí, per un processo (in sé) impercettibile, dal corpo fisico caduco si forma il corpo immortale.

A questo punto della lettura, piú d'uno potrà giudicare che, tutto sommato, la via alla trasformazione del corpo può essere, per molti versi, abbastanza facile.

Purtroppo questo sarebbe un giudizio affrettato, e per controbilanciarlo mi bastano poche osservazioni in aggiunta. La prima consiste nel fatto che, se si è in pochi a fare gli esercizi, si è in pochissimi a realizzare il minimo della condizione in cui il pensiero inizia a essere vivo e attivo per virtú propria: ciò è possibile ma esige una dedizione sacrificale che può essere sviluppata con "ripetizione e ritmo" ma davanti alla quale i piú indietreggiano. Senza un pensiero che voglia liberarsi, senza una immaginazione vivificata, i risultati delle operazioni *non raggiungono* i veicoli fisico-eterici.

Riguardo agli esercizi della Scuola Esoterica, il testo c'è e chiunque può farli... Veramente?

Ho seri motivi di credere che, come in ogni scuola di questo mondo, anche nella Scuola non entri se non vieni invitato ad entrare. La Scuola, cosí come nel tempo successivo la Classe, sono àmbiti leggermente disancorati dal tempo e dallo spazio comuni (per questo i furti perpetrati ai danni del materiale della Classe non alterarono le sue potenzialità spirituali). E la Scuola è la piú elusiva, avendo perduto la sua controparte sensibile. Allora come si entra? Vale anche in questo caso il "Bussate e vi sarà aperto".

Il "bussare" potrebbe corrispondere, oltre la disciplina che si pratica, anche in un prolungato lavoro dell'anima in un approfondito e *sentito* studio di ciò che è possibile accogliere di essa e farne una specie di luogo interiore in cui recarsi con continuità. Il senso di questo scritto va in questa direzione come una bozza di riflessione.

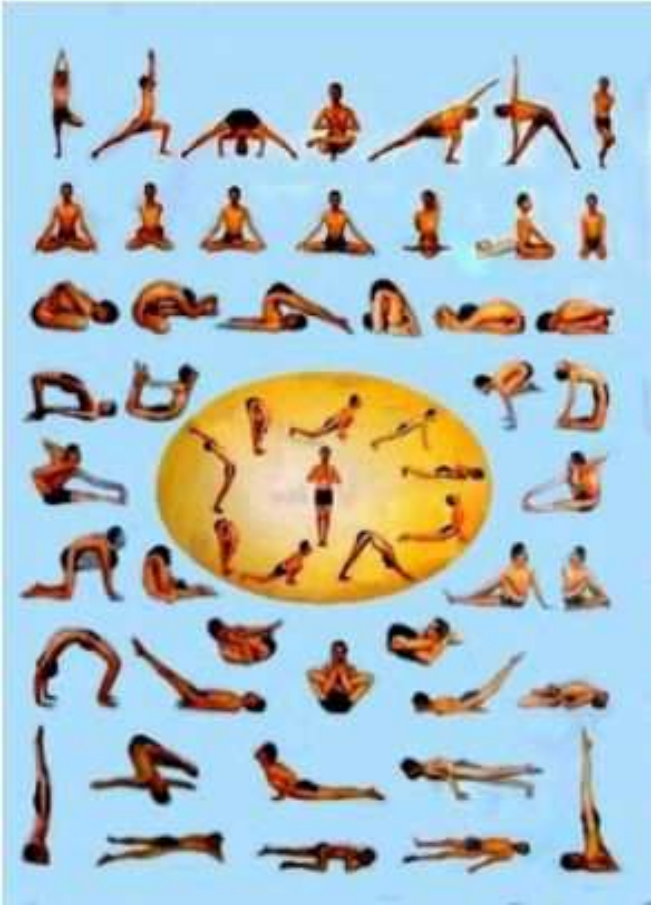
Rimane presente sullo sfondo una legge spirituale di "merito", per la quale non esiste che le porte si aprano automaticamente: qui

abbiamo porte fisiche e muri fisici, nel sovrasensibile abbiamo barriere morali che, per intensità, sono ostacoli assai piú invalicabili.

Per chi volesse comunque una conoscenza diretta dell'aria in rapporto all'entità umana, un'ottima disciplina consiste nello sviluppare meditativamente attraverso immagini il "*senso dell'aria*", indicato dal dott. Colazza nel primo volume di *Ur* e spesso sottolineato dettagliatamente in scritti apparsi su *Ecoantroposophia*. L'esercizio può diventare contemplazione del respiro se, attraverso semplici immagini, si realizza che l'onnipervadenza dell'aria esiste anche nella stanza ove si medita e che *non si arresta fuori di noi*. Il respiro non deve venir toccato, l'attenzione immaginativa deve rimanere estranea alle nostre sensazioni sensibili e noi dobbiamo rimanere nella sfera dell'attività immaginativa senza cedere verso il basso dato dalle sensazioni corporee: è piú facile a farsi che a dirsi. Allora diventa possibile iniziare a percepire l'attività di un immenso essere vivente ed il suo rapporto con l'uomo: cosí inizia la sperimentazione diretta della metafisica del respiro.

Infine: può esistere qualche pratica non esoterica che possa servire in certe condizioni fisiche di malattia (specie quando si hanno problemi cardiaci e nervosi)?

Premesso che sono del tutto contrario agli esercizi che contemplano immersioni nel fisico traendo da esso risultati che si riversano nel mentale, cioè nella sfera che le operazioni interiori dovrebbero semmai separare da tutto quello che ascende dall'umano-animale, ricordo un esercizio di controllo del respiro che, assai spregiudicatamente, potrebbe venir sperimentato (come esperimento a sé) che ho visto funzionare piuttosto bene.



Premetto che fare di piú di quanto scrivo, potrebbe nuocere anche per chi segue sistemi misti a yoga. Questo non è hatha yoga con le sue 84 posizioni ➔ di base! Basta che la colonna vertebrale sia eretta e si stia seduti in modo agevole con abiti comodi, non stretti.

Fare dapprima 4 (moderatamente) vigorose respirazioni. Poi diminuire gradualmente la velocità normale del respiro, poco a settimana, finché il ritmo primitivo sia stato all'incirca dimezzato; alla fine di ogni ispirazione interrompere l'attività respiratoria per 2 o 3 secondi, poi esalare: il respiro viene reso con quiete, dolcezza e assenza di sforzo; l'attenzione sia concentrata sui movimenti respiratori.

Ordinariamente il ritmo respiratorio normale al minuto varia dalle 14 alle 20 volte.

Dovrebbe abbassarsi, in un arco di tempo che va da un mese a sei mesi ad un ritmo di 7 respirazioni al minuto. Come dicono i mistici cinesi, l'aria dovrebbe fluire con tale dolcezza da non agitare una piuma. Comunque l'efficacia è strettamente connessa con il grado e la continuità dell'attenzione.

Un sintomo positivo è dato dal cuore che non si sente piú come una palpitazione, bensí come una dolce pulsazione.

L'esercizio va eseguito per 5 minuti al mattino (eccezionalmente può essere ripetuto per altri 5 minuti alla sera).

I tempi indicati non sono d'orologio ma secondo sensibilità e misura.

Ripeto: non lo consiglierei come pratica occulta, ma vi possono essere condizioni in cui pratiche particolari possono venir considerate alla stregua di terapie, senza significati di altro genere e livello. Queste ultime indicazioni non sono "conoscitive", ma solo lenitive!

Franco Giovi

L'espressione architettonica di Rudolf Steiner

Veduta aerea del Primo Goetheanum

Rudolf Steiner non era un architetto di professione e tuttavia ha lasciato un segno notevole nell'architettura. Un segno che suscita problemi e con il quale la storiografia deve fare i conti, non solo perché si imbatte in un'opera la cui astanza al centro geografico dell'Europa non si può ignorare, ma anche perché la scia dei suoi seguaci o estimatori è tutt'altro che destinata a estinguersi, pur essendo considerata dai rari storiografi che se ne sono occupati, nel quadro del mondo moderno, un epifenomeno, o è talvolta risolutamente avversata, o piú spesso ignorata.

Steiner non era architetto e tuttavia la sua figura s'impone, seppure isolata nella storia della cultura, piú vistosamente che per altro, proprio come quella di un architetto, perché chiunque venga a contatto con la sua opera architettonica, che s'incunea di forza nel panorama del Movimento Moderno, non può evitare di farsene un problema – salvo che non decida di liquidarla superficialmente per preconcetto orientamento ideologico – e dovrà cercare di capire da quale mondo di pensiero sia scaturita.

Questo mondo di pensiero si presenta con caratteri cosí nettamente distintivi rispetto a qualsiasi movimento od orientamento culturale della nostra epoca, da richiedere agli studiosi un impegno eccezionale e una totale spregiudicatezza, talché è piú facile ai primi contatti rifiutarlo in blocco e, appunto, liquidarlo; altrimenti bisogna affrontare il "pericolo" di comprenderne i fondamenti e scoprire che (parafrasando Shakespeare) «c'è molta saggezza in quella apparente follia».

La complessa figura di Steiner suscita problemi, infatti, anche se la si studia nella sua globalità di personalità della cultura. Dotato di solidissima preparazione scientifica, autorevolissimo e profondo goetheanista, filosofo, epistemologo, si presentò a un certo punto sulla ribalta della cultura come veggente e, come tale, intraprese a metà della sua esistenza un magistero esoterico intensissimo, di risonanza europea, influenzando scienziati, artisti e uomini di religione, prodigando ammaestramenti a chi glieli domandasse nelle attività pratiche di ogni genere: pedagogia e didattica, medicina e farmacologia, agricoltura biodinamica, tecniche artigianali e cosí via. Lasciò le tracce di una sociologia e di un'ingegneria istituzionale della società, di dottrina economica. Elaborò i princípi di una geometria "qualitativa" che sta tra i fondamenti della didattica praticata nelle scuole che si attengono alla sua pedagogia e che ebbe, naturalmente, rigorosa attuazione nell'impostazione progettuale del suo secondo non meno che del primo Goetheanum.

Insomma, non c'è campo della cultura in cui non abbia lasciato detto qualcosa, con gli scritti o con qualcuna delle centinaia di conferenze tenute in giro per l'Europa, dipanando sempre un filo conduttore coerente al cui capo è la sua preoccupazione fondamentale: *il recupero di una perduta centralità dello Spirito in tutte le forme dell'operosità umana.* Egli vedeva, nel generalizzato predominio dei vari orientamenti della cultura e della tecnica, ma soprattutto della vita – materialistici, fenomenistici, scientisti, intellettualistici, pragmatistici e utilitaristici – la perdita della dimensione spirituale cosciente dell'esistenza umana, il pericolo di un'abissale degradazione dell'umanità; in una sorta di subumanità, resa schiava, attraverso le seduzioni dell'eudemonismo, dai sempre piú complicati, raffinati meccanismi di tecniche che distraggono, quando non lo esentano, l'essere umano dall'attingere alla sovrana autonomia del pensiero individuale per i suoi piú elevati e nobili impegni: la moralità, la conoscenza, l'arte.

…Uno di questi campi è l'architettura, pur se i suoi esiti sono suscettibili di quella piú elastica opinabilità a cui soggiace ogni produzione dell'arte. Il "fenomeno" Steiner è assai diverso da quello di scienziati assaliti da una radicale crisi di misticismo, tipo Swedenborg, o di artisti-veggenti che della veggenza si sono limitati a far materia d'opera d'arte, tipo William Blake, che respingeva esplicitamente la razionalità («I will not Reason and Compare: my business is to Create»).

Steiner, al contrario, parte da una rigorosa impostazione razionale. Precisamente prende le mosse dall'esegesi di una matura epistemologia che trova nascosta, se cosí si può dire, fra le pieghe dell'opera scientifica e poetica di Goethe. Ben presto lui stesso elabora un edificio filosofico coerente, di densa razionalità.

Poi, quando irrompe sulla scena con le *rivelazioni* della sua veggenza, avverte che anche da chi non voglia farne oggetto della propria esperienza personale – adottando le tecniche di sviluppo interiore da lui suggerite – le sue esperienze *soprasensibili* possono venir accettate dalla ragione, che le sue spiegazioni chiariscono molti enigmi dell'esistenza, purché le si studi con un adeguato grado di spregiudicatezza. Ecco la cosa piú difficile da pretendere nel "caso Steiner": un adeguato grado di spregiudicatezza scientifica, in un mondo in cui la scienza ha acquisito per l'opinione comune connotati piuttosto circoscritti e certe posizioni scientifiche hanno spesso sostituito la dogmatica autorità di una fede.

...Poiché l'orientamento della scienza moderna, ma anche delle confessioni religiose ufficiali, è infatti tutto in chiave anti-esoterica, si capisce che a lato dei molti seguaci ed estimatori che radunò in vita e che ancor oggi si fanno numerosi, ebbe fra i critici acerrimi nemici. Fra i tanti filosofi e scienziati, che inarcano le sopracciglia paventando dilettantismo e ciarlatanate, fra i curiali delle varie confessioni, perché ne tocca pericolosamente (per loro) dogmi cristallizzati da concili e catechismi. Nemici cosí fieramente avversi che, quando aveva portato ormai a termine la costruzione di un importante edificio destinato ad accogliere la sua "Libera Università di Scienza dello Spirito", qualche mano non rassegnata al consolidamento dell'ormai fiorente "Scuola" di Antroposofia (tale era il nome dell'indirizzo esoterico steineriano) arrivasse al punto di distruggerlo appiccandovi il fuoco. All'edificio era stato dato il nome di *Goetheanum,* dedicato cioè a Goethe, il poeta-scienziato che Steiner considerava la fonte ideale cui doveva attingere l'orientamento culturale dei nuovi tempi.

...In quell'anno, il celebre pensatore e Maestro stava tenendo nel periodo di Natale uno dei suoi innumerabili cicli di conferenze; l'aveva cominciato proprio alla vigilia del Natale. In quel ciclo trattava dell'insorgere del pensiero scientifico moderno fra Cusano, Copernico e Newton, dell'apparizione delle scienze naturali e del pensiero matematico e dei suoi sviluppi dopo Locke e Berkeley, fino all'allora appena neonata relatività einsteiniana.

La mattina che seguí l'incendio, dopo una notte insonne, Steiner tenne con sorprendente regolarità la sesta conferenza di quel suo ciclo – destinato a un pubblico di uditori e discepoli francesi – nel laboratorio di falegnameria, rimasto indenne vicino alle fumanti braci del Goetheanum. Il tema della conferenza era impegnativo, teso a rovesciare l'astratta distinzione proposta da Locke fra le "qualità primarie" e le "qualità secondarie" per confrontarla con quelle risolute concretezze che apparivano palpabili nella posizione scientifica di Goethe ma che, per essere questi ritenuto soltanto un poeta, furono e sono generalmente sottovalutate dalla maggior parte dei filosofi e degli scienziati.

Da coloro che assistettero alla conferenza, è stato testimoniato che nessuno poté avvertire il benché minimo cenno di cedimento nella voce del conferenziere, nella consueta serenità del suo umore, nel fluire dei suoi pensieri, nel suo discorrere. Lo si può ancora constatare, leggendo la trascrizione stenografica di quella conferenza. Qualcuno che era presente ha lasciato scritto: «Si aveva la sensazione che Steiner stesse già ricostruendo il suo edificio». E di lí a qualche settimana, infatti, un modellino in creta del nuovo Goetheanum, questa volta tutto di cemento armato, era già pronto.

In un abbozzo di componimento in nove versi che Steiner appuntò allora su un taccuino, difficile da rendere fedelmente in italiano, v'è il cenno d'una sorta di espressionismo spirituale che si manifesta nelle vigorie plastiche ascendenti del cemento («Die Flammen des Geistes, / Sie werden sie erhrten»: le fiamme dello Spirito / verranno a far presa nell'opera).

Persino il dirompersi e il riddare nell'aria delle lingue di fuoco era apparso quasi un'opera di architettura.

Vittorio Leti Messina

Da: *Rudolf Steiner architetto* – Edizione Testo e immagine – Torino 1996.

Dopo esserci a lungo soffermati in mezzo a forti sentimenti, a figure eroiche, colorite immagini della natura e sapienti impasti strumentali dell'orchestra beethoveniana, facciamo una piccola parentesi romantica, ma di un romanticismo delicato, in punta di piedi. Entriamo nel mondo dell'infanzia: nel mondo ingenuo, angelico e pieno di meraviglia dei bambini.

Si tratta delle KINDERSZENEN Op. 15 di Robert Schumann per pianoforte. Quest'opera, formata da 13 piccoli brani nei quali il virtuosismo è assente, non è una riproduzione fedele delle scene che i titoli annunciano, ma è l'emotività dell'adulto che osserva il mondo dei bambini e vive con essi quella fase spirituale nella quale il loro sguardo è ancora rivolto verso l'alto.

I romantici, e Schumann in testa, tendono le mani verso qualcosa che non raggiungono mai, ed è proprio nello sforzo e nella ricerca che nascono quelle tensioni coinvolgenti che risuonano in maniera cosí affascinante nel nostro animo.

Le KINDERSZENEN non sono un'opera per bambini, ma prendono spunto dal loro mondo per parlare all'adulto.

La struttura formale di ogni singolo brano è determinata dal tema iniziale. La lunghezza o la brevità, il ritmo, la dinamica, la ripetitività delle frasi e l'armonia nascono dall'idea generatrice che si srotola in un discorso chiaro e lineare costruendo la sua forma.

Philipp Otto Runge «Giochi di bimbi»

Il brano iniziale, con la sua melodia semplice e pulita, ci introduce sommessamente nell'ambiente dove si susseguiranno, una dopo l'altra, come in una fuga di stanze, le varie scene. È un percorso che prende per mano l'ascoltatore e lo fa partecipe dei piccoli eventi ed emozioni con quella fantasia poetica che è la caratteristica dello Schumann pianistico.

Il secondo brano *Storiella curiosa* ha un prevalente carattere ritmico e la conclusione delle sue frasi è rivolta verso l'alto quasi a sottolineare l'indefinibile incertezza che si nasconde fra i suoni.

La leggerezza delle rapide note staccate del terzo brano *A rincorrersi*, sono come una folata di vento fresco primaverile.

Nella quarta scena *Fanciullo che supplica*, un intreccio di colore dinamico fa ripetere le frasi in un gioco di luci ed ombre per poi terminare con un accordo sospeso che lascia l'ascoltatore in attesa: "Quale sarà la risposta alla supplica?". Il brano che segue ce la darà: una gioia contagiosa che si esprime nella felice melodia dialogata fra mano destra e mano sinistra.

Segue il pomposo *Avvenimento importante* che si snoda con fare marziale (alla tedesca!), ma poi termina in una dissolvenza molto geniale (anche le cose importanti hanno una fine…).

Al centro di questo percorso vi è un'autentica perla: il celeberrimo *Sogno*. La sua melodia, in un susseguirsi d'intervalli di Quarta, produce quella magia che dà la sensazione di volare. Essa sale tre volte sempre piú in alto e sempre piú lontano da terra. Poi ridiscende per risalire ancora in cerca di nuove armonie. È una pagina poetica che esige un'esecuzione quasi parlante e sospirata con grande libertà.

A questo momento magico fa contrasto *Al camino* che ci riporta il sorriso. L'incipit è lo stesso del *Sogno* ma è tutta veglia. La melodia non vola ma gira su se stessa, tutta intorno alla nota *do.*

Ritmo dondolante e contrasti d'intensità per il brano N° 9 *Sul cavallo a dondolo.*

Il *Quasi troppo serio* ha periodi che si concludono sospesi su una 𝄐 "corona puntata" (fermata *ad libitum*). Una riflessione? Una domanda?

Inoltre la melodia ha un andamento ritmico sfasato che le dà un carattere ambiguo, di quell'ambiguità tanto cara ai romantici.

Arriviamo ad un altro momento particolare della vita infantile: la *Paura.*

Si parte in punta di piedi, poi una piccola accelerazione cardiaca, un piccolo spavento e si ritorna all'inizio.

L'episodio centrale è quasi una ricerca di coraggio. Si ripete poi l'inizio con le titubanze e le accelerazioni.

Edgard Farasyn «Il cavallo a dondolo»

Finalmente *Il bimbo s'addormenta.* La prima frase è un cullante dormiveglia.

Guillaume Fouace «Sonno infantile»

Arriva poi il modo maggiore, portando con sé la pace del bimbo addormentato e la pace anche in chi vive il sonno del bambino.

Il brano termina con un accordo imprevedibile che non conclude ma ci introduce alla scena finale.

Parla il poeta e si rivolge all'adulto. È una conferma di tutto il ciclo.

Inizia con un corale quasi liturgico a sottolineare l'atmosfera sacrale dell'opera. Come per il *Sogno*, anche qui un recitativo fatto di poche frasi intense ma non drammatiche, richiede la massima libertà di esecuzione.

Quanto gli adulti possono imparare dal mondo dei bambini!

Schumann con poche note e mezzi modesti, piccole forme ma grande poesia, ha tradotto in suoni quelle emozioni che ogni uomo ha posseduto e può ancora ritrovare a contatto col mondo infantile, purché sappia mantenere viva la capacità della meraviglia.

Serenella

Inviato speciale GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Abbasso il karma, viva l'antisocialità inosservata

Carissima Vermilingua,

a te posso dirlo: la mia ultima missione abusiva su quel grànulo orbitante è stata particolarmente istruttiva. Ovunque, dall'Estremo Occidente all'Estremo Oriente è tutta una devastazione sociale. Le antiche Istituzioni dominanti le tre dimensioni sociali, scaturite da un passato ancora precedente la venuta del Nemico su questo grumoletto terràcqueo, perdurano illegittimamente ad inizio Terzo Millennio (tempo terrestre) contribuendo non poco a metamorfosare quanto di bene ancora sopravvive nel nostro male quotidiano.

Cosí come i fatti luttuosi, le malattie, i colpi del destino, le sofferenze delle collettività e le catastrofi che si abbattono sui branchi disorientati delle nostre appetitose caviette, lo sappiamo bene, non hanno proprio nulla di casuale.

«Niente si sottrae alle legge del Karma» ci diceva già all'asilo-nido infernale Nonno Berlicche. Rammenti? L'importante perciò è impedire che le nostre caramellate vittimucce ne mantengano la conoscenza orientatrice, perché diventa impossibile non far ricadere sul prossimo la responsabilità delle proprie difficoltà... se si ignora la legge del karma ed il principio interiore che la supera.

«Quel dilettante allo sbaraglio del Demiurgo – continuava il Nonno – ha fatto in modo che ciascun uomo in effetti paghi quotidianamente il suo debito contratto nelle vite precedenti. Estinguere il suo debito per conquistare la libertà, scopo concreto della sua vita, diventa perciò un vantaggio antisportivo a nostro danno che non possiamo lasciare nelle mani delle Coorti del Nemico».

Perciò sul paludoso fronte terrestre stiamo facendo in modo che tale scopo non venga assolutamente avvertito dal nostro breakfast animico nei suoi ultimi passaggi "da nascita a morte" sulla Terra, cosicché ciascuno non solo accusi l'altro delle situazioni che riguardano solo lui, ma che tale non riconoscimento venga utilizzato come strumento di lotta presumente risanare le situazioni di talune collettività... ai danni di altre. *Tiè*!

È appunto quanto sta accadendo ora tra le popolazioni di lingua inglese e le altre sparse per il Pianeta: attraverso di loro l'antico sistema giuridico-sacrale è degenerato in politico-sacrale.

E pertanto – contrariamente alla volontà degli importuni Agenti del Nemico che vorrebbero farsi promotori della neo-testamentaria Libertà – è l'antico sistema legato alla Legge vetero-testamentaria che assume le parvenze di quell'evoluzione sociale... che in realtà tende biecamente ad ostacolare (*slap*), propugnando slogan subdolamente accattivanti quali "democrazia, diritti umani, paradiso in Terra, autodeterminazione dei popoli" ecc.

Tutto bene, dunque? Dal nostro punto di vista sí. Ma non dobbiamo assolutamente tirare i remi in barca, Vermilingua. Devi continuare a distrarli con la tua sapiente gestione dei media deviati, aumentando l'audience con i litigi continui di chi occupa i posti direttivi delle Istituzioni ormai esauste, non piú reattive ed incapaci di rapportarsi alla realtà costruttivamente, propositivamente.

Negli Archivi purpúrei del Daily Horror, infatti, ho trovato questa precisa preoccupante indicazione: «L'evento, come simbolo, tende a parlarci o ad insegnarci qualcosa: è il mondo della necessità che fa appello alla libertà, ossia all'atto interiore libero, al pensiero capace d'identità essenziale con l'oggetto».

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Cosí si è messi di fronte alla simbologia di un linguaggio che non richiede una reazione istintiva o senziente al nostro dessert animico, come vogliamo noi della Furbonia e i nostri alleati della Fanatic University, bensí... conoscenza.

E se i nostri sformatini emotivi giungono a trovare che cosa richiede alla loro anima l'evento spiacevole... questo comincia ad esaurirsi, dannazione! Buttando all'aria il tignoso impegno quotidiano di tanti nostri diligentissimi Bramosi Pastori: perché la conoscenza della legge del karma è la forza trasformatrice della Società futura.

Ne parlavo con Ringhiotenebroso sorseggiando un gelido deathquiri con cinque gocce di impostura. Volevo sfogarmi approfittando della sua disponibilità ad ascoltare, non che pensassi di ricevere chissà quali osservazioni dal nostro tardígrado ex-collega del master in damnatio administration. E invece debbo smettere di sottovalutarlo per la sua lentezza intellettuale: dietro quella flemmatica montagna di muscoli c'è una mente niente male.

«Rilassati, Giunior Dabliu. Quei bonbon emotivi, grazie all'influsso dei Malèfici custodi nostri alleati-avversari, amano troppo le comodità. Per loro è facile essere buoni se sono deboli e cattivi se sono forti: difficile che giungano ad essere buoni per eccesso di forza. Cosí pure è difficile che si prendano la briga di decifrare le batoste del destino che li colpisce. Difficilissimo, ad esempio, che intendano l'attuale loro brusca immissione nella povertà sociale, nella disoccupazione e nella precarietà come il contraccolpo pendolare all'esagerata ricchezza di ieri, alla guasta monodimensionalità sociale economica prevalente imposta dai Financial Pitbull del Master Truffator».

Effettivamente, Vermilingua, il palestratissimo Ringhio mi ha un poco tranquillizzato, anche perché non si è limitato a quanto sopra.

«E poi non dimenticare che noi della Furbonia li portiamo a credere di "essere" immutabilmente quelli che sono, di evitare come la peste il pensiero che in realtà possono ancora evolvere e "diventare" qualcos'altro interiormente. E questo è un grande svantaggio, dal punto di vista della socializzazione nelle loro comunità, se riflettiamo che stanno ancora percorrendo il periodo evolutivo che li porta a perfezionare la loro anima cosciente. Periodo davvero ottimo... per noi».

Se rifletti bene, Vermilingua, non ha tutti i torti. Poiché l'uomo deve massimamente fondarsi su di sé, è anche massimamente portato all'antisocialità interiore, il che contrasta con la coesistente tendenza equilibratrice alla socializzazione esteriore. Per cui crede acriticamente nella propria volontà di socializzare e, non avendo coscienza del momento evolutivo animico massimamente centrato su di sé, attribuisce con facilità agli altri quell'antisocialità che caratterizza anche lui nel profondo.

Ma Ringhiotenebroso ha continuato: «In cuor suo, Giunior Dabliu, ogni nostro futuro olocàusto si ritiene un'eccezione sociale nella montante asocialità collettiva! Il suo pendolarismo tra socialità e antisocialità gli è estraneo, per nostra fortuna. Non si avvede neppure della sua relazione con il proprio ancor primitivo pensare, sentire, volere».

E qui la conversazione è andata avanti parecchio, soprattutto in riferimento ad alcune osservazioni di Frantumasquame, il tutor al master che occupava la cattedra di macello-marketing.

Nel *volere*, infatti, il nostro ammazzacaffé emotivo sviluppa ogni sua inclinazione attraverso l'amore di sé, cosa eminentemente antisociale. Solo consapevolmente può vedere questa sua base di partenza e volgersi a modificarla coll'estendere questo suo egocentrismo a ricomprendere il proprio prossimo. Ciò mi preoccupa abbastanza, nonostante Frantumasquame la ritenesse però solo una pia illusione propagandistica del Nemico.

Nel *sentire*, poi, è piuttosto l'immagine falsa dell'altro, suscitata dalle simpatie e dalle antipatie personali, che condiziona l'immissione nel sociale di correnti di sentimento errate che prima o poi portano allo sfascio qualsiasi comunità. Solo consapevolmente i nostri sorbetti animici possono contribuire a modificare tali immagini per renderle obiettive e in quanto tali produttive di vera socialità.

Cose, queste, già difficili di per sé: che noi rendiamo ancor piú difficili distraendoli dalla loro interiorità e portandoli a sbattere contro un'esteriorità in crescendo (*slap*) opprimente e cogente.

Quanto al *pensare*, infine, qui si può dire che è lo strumento piú facilmente riconoscibile per la sua antisocialità strumentale. Infatti nel subconscio tentativo reciproco di addormentare il proprio interlocutore, e mantenere intatta la propria nascente destità intellettuale, questa tendenza sotterranea è assolutamente necessaria.

E qui debbo salutarti e imboscarmi, perché ho intravisto Faucidaschiaffi e non vorrei mi assillasse con la solita richiesta di combinare un appuntamento con te.

Lasciamoci allora con la considerazione che in questo quinto piccolo eòne post-atlantídeo, in cui si sviluppa l'anima cosciente, si può rilevare come l'uomo – dal triplice punto di vista spirituale-animico-fisico e relativamente al suo pensare, non al sentire e al volere – sia decisamente immerso nella migliore espressione vivente della propria capacità di socializzare (e questo lo sa bene ogni madre dopo una giornata intensa passata assieme al proprio bambino) soltanto... quando dorme.

Il tuo *soporiferissimo* ***Giunior Dabliu***

Luna piena

Luna piena a giorno, sfolgorante, persino impudente. Il chiarore è irreale, biancastro. A farne le spese sono costellazioni ormai inesistenti, cancellate dal latteo lucore del cielo. Mi sveglio di soprassalto, spalanco l'occhio sinistro, quindi quello destro. L'orologio digitale segna le Tre della notte. Sembra mentire. Scosto le lenzuola, la luce è tanta e talmente sfrontata da trasformare le *tre* nelle *sei*. Soltanto la sveglietta radiocomandata dal satellite continua a negare l'evidenza. Ora l'apparecchio segna le tre e cinque; pulsano i secondi. Ventidue Ventitré, Ventiquattro... L'uomo dei boschi si stiracchia sulla branda della rustica costruzione lagunare. L'isola che la accoglie è circondata dalle paludi, a fianco della laguna di Maran, alla foce dell'Ausa. Nella notte, continuano a cantare gli uccelli. Un vociare concitato per salutare un'alba che non c'è. Ora l'orologio segna le Tre e sei minuti. Amici uccelli, state calmi, rientriamo insieme nei giardini del sonno! I volatili non mollano, sono esaltati dalla luce e trillano di felicità. Sentono il bisogno di salutare il sole. Ma si tratta solo della luna.

Illusioni

Spesso ci si illude di vivere e si chiama sole ciò che invece è luna. Come in quella notte dove Selene, gravida di luce ha finto d'essere l'alba ingannando i pennuti. I quali, hanno svegliato l'isola con il loro sguaiato cantare. E le rane, si sono accodate agli uccelli nel loro sciocco gracidare. Tutti insieme in un delirio notturno. Solo dopo le tre e trentadue, comprendo d'essere sveglio non per la luna, quanto per l'innaturale vociare della compagnia degli amici animali. Agli umani spesso accade di prendere lucciole per lanterne, alle bestie di festeggiare come alba, la luna piena piú luminosa dell'anno. Di fronte ad una bugia cosí ben congegnata, non resta che voltarsi dall'altra parte e dormire. Oppure, voltarsi dall'altra parte per riflettere, prima di prender sonno, sull'algida luce della menzogna. Nulla accade per caso, neppure la luna che stranisce gli uccelli fino a farli cantare in modo irragionevole in piena notte.

Domande ed illusioni

È una caratteristica dell'uomo porsi domande e tentare di trovare risposte: Perché sono nato? Perché vivo? Per quale motivo il corpo si ammala e la salute vacilla? Perché tutti prima o poi abbiamo la certezza di morire e difatti – malgrado gli scongiuri sollevati dall'argomento inquietante – moriamo? Una volta formulate le questioni essenziali, fuggiamo da esse, tendiamo a comportarci come gli uccelli in quella notte di luna piena: cantiamo alla luna accettando per vera l'imitazione riflessa del sole. *Primum vivere* dicevano i latini e sembra si viva meglio nell'illusione. Ma l'illusione non può durare per sempre, neppure per lo sciocco piú primitivo ed involuto può sfuggire al dolore perlomeno una volta nella vita. La sofferenza, è ripartita in modo asimmetrico ma da sempre è presente in ogni cuore umano.

Certamente si può fuggire, ci si può stordire, ci si può ubriacare d'alcool, di cibo in eccesso, di gioco d'azzardo, di sesso, di sesso variegato ed invertito, d'acquisto compulsivo di beni, ci si può stordire persino col potere di dominio sugli altri o in mille altre modalità barbare o raffinate. Poi ci sono gli stordimenti positivi come il volontariato sociale, la gioia della comunità parrocchiale, gli hobby innocentemente confinati nel tempo libero. Quindi gli

stordimenti necessari come il dovere familiare, l'amore per i figli, per la patria, per la perfezione del nostro lavoro, l'amore per l'arte e per la trasmissione dei saperi alle nuove generazioni. Ma esse sono tutte illusioni, dalla piú degradata alla piú sublime, sono modi diversi e necessari di cantare la nostra gioia alla luna credendola sole. Sono tutti stratagemmi per celebrare una natura che ci domina ovvero celebrare un'alba che ancora non è arrivata.

Varcare la soglia della morte

Una notte di luna piena non è l'alba. Lo schiamazzo dei pennuti in quella notte era soltanto l'eco della vita nella livida palude, lo schiamazzo culturale illude gli uomini nella loro civile palude. L'alba dorata, quella vera, è varcare desti la porta della morte. E trovarvi in essa l'essenza della vita. Impresa ardua perché presuppone un'ascesi, ovvero lo smantellamento del veicolo che supporta le illusioni nell'anima. Si tratta di svitare dado per dado, bullone per bullone quel carro che fin dall'infanzia ci fa amare *l'esistere che chiamiamo vita* e vita non è. Essendo, *l'esistere felice* un punto mai raggiungibile e sempre bramato. Ben venga allora ogni passo nella direzione esoterica del superamento della nostra natura bramosa.

Il primo passo

Il primo passo consiste nell'accettare un principio: le avversità che noi uomini troviamo lungo il cammino della vita, hanno un senso ed una direzione non casuale. Agli occhi della mentalità materialistica dei nostri tempi questo genere di pensieri appare insensato; eppure il non volerci porre questa domanda, sul significato ad esempio della malattia nell'evoluzione personale, significa assoggettarci alla logica del caso. Fortuna e sfortuna, per i moderni, indirizzano capricciosamente il destino umano. I *perché* della malattia non sembrano appassionare la scienza ufficiale dal punto di vista ontologico. Al massimo, le malattie possono essere considerate funzionali all'evoluzione della specie. L'uomo viene quindi trattato alla stregua dell'animale.

Medicine

Le medicine naturali ed olistiche non possono prescindere dalla storia del paziente, dalle sue carenze, dai traumi profondi e dalle necessità psicologiche che hanno ingenerato una determinata patologia. Queste discipline presuppongono che una parte non cosciente (psicologica, spirituale o un Io superiore) dell'essere umano, richiedano un correttivo attraverso la mancanza di salute. La medicina materialistica considera invece come cause la predisposizione genetica, quella ambientale o semplicemente la fortuna o la sfortuna. Non è un dettaglio, la modernità vorrebbe controllare razionalmente ogni fenomeno e laddove non sia possibile si suppone che il caso sia il punto d'origine. Per il materialismo, la spiegazione deve appartenere al misurabile, ma noi sappiamo che il vivente è spesso imprevedibile. Si ricorre cosí ad una deificazione del caso: fortuna e sfortuna assumono un ruolo metafisico in un mondo di agnostici.

Analogie

Una profonda analogia accomuna i fenomeni del corpo fisico a quelli del corpo sociale. Anche nelle comunità umane vi possono essere disfunzioni gravi e patologiche. Le crisi economiche, quelle spirituali, le guerre o le persecuzioni, le menzogne reiterate, sono in fondo delle malattie sociali. Una perfetta ed irenica armonia sui piani economico, politico e spirituale fino ad ora nella storia

dell'umanità si è rivelato inattuabile. La totale pacificazione dei tre elementi è quasi impossibile a livello sociale come del resto la salute assoluta e perenne del corpo non può esistere. Anzi potremmo dire che molte volte le disfunzioni hanno validamente operato nell'evoluzione storica. Come le malattie nell'evoluzione personale. Molte volte quanto piú profonde sono state le disfunzioni, tanto piú profondo è stato il cambiamento evolutivo della persona o della società.

Tripartizione

L'essere umano è tripartito. L'armonia tra le facoltà del pensare, del sentire e del volere è alla base della sua corretta costituzione fisica e psichica. Anche le società umane sono tripartite: forze spirituali, politiche ed economiche dovrebbero armonizzarsi affinché il mondo risulti piú giusto, o perlomeno un poco meno intollerabile. Guardando la storia ci rendiamo però conto che mai è avvenuta la stabilizzazione permanente di un equilibrio dove il potere spirituale, quello economico e quello politico, fossero in totale ed armonica collaborazione. Perciò tutte le società han dovuto rinnovarsi. In tale ottica evolutiva anche le invasioni barbariche furono piú che necessarie, perfino le sanguinarie persecuzioni contro i cristiani, con tutto quel sangue versato, furono necessarie nel percorso spirituale dell'umanità.

Funzione del buio e della luce

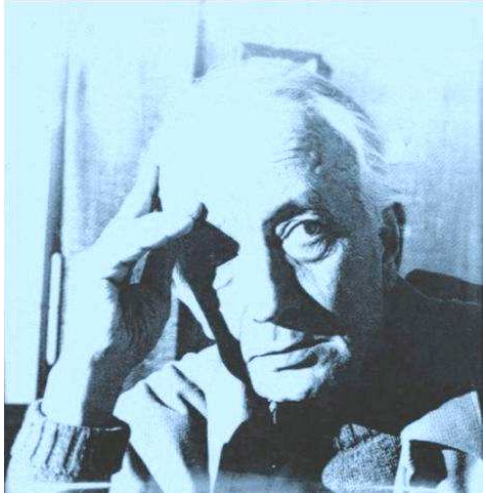
Nessuno oggi si sognerebbe di paragonare Attila al Male Assoluto, eppure, alla sua epoca, il re degli Unni era chiamato il *Flagello di Dio*. Dal punto di vista storico e sociale non esiste un Male Assoluto, ogni fenomeno ha una sua ragione profondamente radicata nelle esigenze evolutive dell'uomo. Il Male assoluto o il Bene assoluto sono categorie spirituali e non storico-scientifiche. Se qualcosa è accaduto nella storia, è perché alle spalle di quel fenomeno c'è sempre stata la necessità profonda affinché quel comportamento s'inverasse. È irragionevole formulare quindi giudizi d'inidoneità per la presenza di un determinato elemento nelle vicende della storia. Ciò che è già accaduto non poteva non accadere. Il buio, l'oscurità nei quadri di Caravaggio è complementare agli squarci di spirituale luminosità che si aprono improvvisamente nelle sue opere.

Scomunichiamo le malattie?

Per lo stesso motivo, nessun medico di questa epoca si permetterebbe di indirizzare anatemi di scomunica ad un determinato germe patogeno. Sostenere che una qualsiasi malattia sia pura opera del demonio è un atteggiamento pseudo-religioso che mai dovrebbe essere presente nel bagaglio di un medico. Un simile atteggiamento catechistico denota pura follia. Eppure io ho visto insegnare la storia contemporanea secondo il metodo catechistico dove il Bene Assoluto ed il Male assoluto si contrapponevano. In quel momento di fronte alle menzogne reiteratamente instillate nei giovani, sorridevo per non piangere. Qualsiasi squilibrio in una direzione produrrà, un domani un eccesso contrario. Purtroppo si va avanti in questo modo altalenante quando mancano le morali piú profonde. Intanto, suggestionati dai luoghi comuni, gli uomini scambiano la luna piena con l'alba dorata di un mattino che verrà. E trillano contenti, impreparati dall'inevitabile declino di questo mondo menzognero.

Raul Lovisoni

Massimo Scaligero, spiritualista per vocazione



Nella storia del pensiero umano, poche, universali figure lanciano parole senza tempo, che si odono oltre i millenni e rispondono con immutabile suono a un ordine di quesiti appartenente all'eterno. Altre, piú strettamente connesse alla loro epoca, incidono sui nodi che hanno di fronte, li sciolgono o li tagliano, dirottano e indirizzano su nuove vie il corso dell'analisi e della ricerca. Altre ancora, che hanno la sorte di nascere mentre si approssima uno dei grandi crocevia dello spirito, lo incontrano cosí come lo vedono presentarsi nella sua immanenza, ma lo superano a loro volta con una di quelle somme, universali parole che non conoscono il tempo.

Massimo Scaligero ➔ appartiene a questa terza schiera. Vissuto nei nostri anni, li ha attraversati e sofferti fino in fondo, e ha saputo intendere come pochi la loro singolarità assoluta. Ma nell'affrontare l'inedito quesito che essi ponevano, lo hanno sciolto nel solo modo possibile, penetrandolo fino al suo nocciolo eterno. Cosí, per cogliere il senso autentico della sua opera, bisogna mettere prima a fuoco il quesito, come egli lo vide e lo interpretò, e poi valutare la risposta che diede, nel suo permanente, universale significato.

C'era, nella vita spirituale e culturale del XX secolo, un punto che doveva essere di svolta, ma in cui la svolta – poi – non si verificò. I segni che indicavano un momento in cui tutto doveva cambiare erano molto chiari e venivano da fonti diverse. Non erano gli abituali sintomi che a ogni volgere di secolo avevano annunciato un'era nuova nel pensiero, nel costume e nelle arti: il barocco che segue al rinascimento, il classicismo al barocco, il romanticismo al classicismo. Era qualcosa di piú radicale, che non si concretava nella nascita di una nuova forma, ma nell'insofferenza verso ogni forma. Per la prima volta nella storia della poesia, cadeva la metrica. Per la prima volta nella storia delle arti figurative, pittori e scultori abolivano la figura. Per la prima volta nella storia della musica, i compositori abbandonavano armonia e contrappunto. Per la prima volta nella storia della filosofia, i pensatori si ritraevano dalla rigorosa architettura del concetto e del sillogismo.

Di converso, per reazione naturale, si sviluppava fino all'idolatria il culto delle antiche forme, che già si era sintomaticamente affacciato nei secoli precedenti. Ma contro questo culto si scagliavano Marinetti e i suoi seguaci (e anche, di volta in volta con lui o in polemica con lui, Soffici, Papini, Palazzeschi) che invocavano la chiusura dei musei e chiamavano in aiuto il terremoto, «solo alleato dei futuristi». Con toni piú distesi, ma con sostanza piú radicale, altri muovevano non solo contro il persistere, ma contro la validità stessa del già fatto, già detto, già concepito, già costruito. D'Annunzio cantava l'uomo che inventa «ogni giorno la sua virtú». Mussolini scherniva «gli illustri cantastorie di tutte le sacrestie», che promettono la felicità in terra e vogliono ridurre la vita «a un segmento chiuso tra due punti». Pirandello denunciava il contrasto tra ciò che si è, e ciò che appena si è stati, tra il sé e l'immagine di sé, tra la forza generatrice e le opere già compiute, le creature già nate. Gentile risaliva dai pensieri pensati all'attività pensante che li genera, con ciò annullando il valore di tutti i sistemi concettuali, metafisici o dialettici, perché già caduti fuori dalla sorgente viva da cui sono usciti.

Tutto conduceva dunque verso quello che oggi definiremmo «un salto di qualità»; e tutto sembrava dipendere non tanto dal coraggio e dalla determinazione necessari per compiere il salto, quanto dalla capacità di individuare la direzione verso cui compierlo. Ma una metamorfosi cosí radicale non poteva avere origine dallo stesso terreno intellettuale e culturale su cui si svolgeva. Essa presupponeva, e al tempo stesso rivelava, un evento trasformatore nell'intimo sviluppo dello spirito umano: qualcosa mutava, o attendeva mutamento, nella fonte unica da cui si proiettano verso la superficie le manifestazioni molteplici e multiformi del pensiero e dell'arte.

Massimo Scaligero – che si chiamava in realtà Antonio Massimo Scabelloni ed era nato il 17 settembre 1906 a Veroli, in provincia di Frosinone, dove il padre, calabrese, si era trasferito per motivi di lavoro in attesa di stabilirsi definitivamente a Roma – puntò fin dall'adolescenza e dalla prima giovinezza direttamente su quella fonte, senza fermarsi troppo alle espressioni esteriori che ne scaturivano. Questo non certo per disinteresse verso il mondo artistico e filosofico del primo '900, che egli invece attentamente seguiva. Ma Scaligero prendeva i segni di mutamento che esplodevano nei movimenti letterari o nelle correnti di pensiero precisamente come segni: come indizi di qualcosa che aveva non solo le sue cause ma anche la sua vera realtà altrove.

Scaligero riteneva, infatti, che tutti gli eventi della vita, dal piú semplice caso personale alle grandi vicende dei popoli e della storia, fossero il riflesso esterno di stati e processi spirituali: l'apparire, di quel che interiormente e realmente avveniva. Questa convinzione, che doveva divenire negli anni una delle linee salienti del suo insegnamento, lo portava a spostare la sua attenzione là dove l'azione diveniva, per lui, efficace e decisiva: sulle disposizioni dello spirito da cui scaturivano i fenomeni, e che potevano quindi influenzarli e trasformarli, piú che sui fenomeni stessi che considerava come determinazioni ultime, scarsamente o per nulla modificabili.

Questo atteggiamento lo portava a inquadrare in limiti precisi l'efficacia dell'attività concreta, non certo ad ignorarla. Lungo tutto l'arco della sua vita fu sempre pronto a intervenire, con la parola e con gli scritti, per confutare errori, deviazioni e menzogne, e per sostenere le tesi e le idee non solo artistiche e filosofiche ma anche politiche e sociali che riteneva valide. Ma i suoi interventi avevano sempre l'aspetto (e ancor piú lo hanno oggi, rivisti a distanza) di testimonianze ideali volte a ristabilire la verità per la verità, piú che di sforzi tendenti a incidere sullo svolgersi contingente dei fatti.

Nella sua ricerca, tuttavia, Scaligero procedeva dall'interno verso l'esterno, e non viceversa. Non erano i sintomi che venivano dal mondo a indicargli uno sviluppo spirituale in corso, ma era la realtà dello spirito in evoluzione a suggerirgli l'interpretazione di quel che avveniva nel susseguirsi delle vicende umane. Cosí, rispetto alla grande svolta che si affacciava, che annunciava la fine di un ciclo e avvolgeva nella massima incertezza l'embrionale fisionomia di un ciclo nuovo, Scaligero non cercò di risalire induttivamente dai turbinosi elementi che aveva intorno fino alla sostanza spirituale che li animava, ma volse la sua attività interiore verso quella sostanza, per intendere quel che essa, nella sua intima trasmutazione, esigeva dagli uomini, e quindi anche da lui.

L'impulso verso l'indagine interiore si manifestò in lui quando era poco piú che un ragazzo. Suo zio Pietro Scabelloni, firma di prestigio del «Giornale d'Italia», animava un ristrettissimo cenacolo spirituale, alle cui riunioni il giovanissimo Antonio Massimo ottenne di partecipare, sia pure in silenzio. Fu il punto di partenza di un percorso che doveva durare tutta la vita. Una dopo l'altra, negli anni giovanili, studiò e sperimentò le varie possibilità che si offrivano a chi voleva tentare l'immediato contatto con lo spirito: dal Raja-yoga, allo Zen, alla Gnosi, all'ermetismo, all'alchimia. Vie diverse, orientali e occidentali, che integrava con lo studio delle piú audaci filosofie contemporanee. Quando, nel 1930, conobbe Julius Evola, seguiva da tempo – come egli stesso poi scrisse – una «via assolutamente personale, che stava tra lo Yoga e il pensiero piú spregiudicato d'Occidente, Nietzsche, Stirner, Bauer».

L'incontro con ← Evola ebbe per Scaligero grande importanza, sia diretta che indiretta. Da un lato, nella «scienza dell'Io» evoliana trovò l'articolazione dottrinaria della sintesi personale che aveva fino a quel momento seguito. Dall'altro, attraverso Evola e su sua indicazione, si avvicinò a Giovanni Colazza, che era uno dei maggiori discepoli di Rudolf Steiner, ed il principale rappresentante in Italia della sua Scienza dello Spirito. Per un certo tempo, Scaligero vide in Evola il Maestro che stava cercando. Poi, gradualmente, riconobbe nelle teorie stesse di Evola il limite che da sempre aspirava a superare: e quel limite, proprio tramite Evola, gli divenne visibile.

Il limite era – come Scaligero stesso poi spiegò in uno scritto dedicato a Evola – nella via da seguire per realizzare quella che entrambi riconoscevano come «centralità e invincibilità dell'Io», e che Evola individuava in un «atto assoluto», in un «moto da cui si prendono le mosse», in una «materia prima dell'Opera che occorre già possedere», perché appartenente «ad una determinata costituzione interiore», ad una «determinata stirpe dello Spirito». Via per pochi, che si poteva percorrere solo avendone già i mezzi, e che non conduceva dunque ad un nodo centrale che riguardasse tutta la vita e la storia dell'umanità. A questo nodo, Scaligero sentiva e intuiva che si dovesse giungere attraverso il pensiero, che ciascun uomo individualmente possiede, nelle cui profondità può scendere se davvero lo vuole, e trovarvi la sorgente della stessa forza cosmica che ha pensato il mondo. In Colazza →, e poi nell'opera di ← Steiner a cui Colazza lo avvicinò, Scaligero trovò la conferma e lo sviluppo organico della sua intuizione. E ne intravide la portata universale che coinvolgeva insieme l'evoluzione dello spirito individuale e quella della civiltà umana.

Sorgeva a questo punto una divergenza che, procedendo nell'analisi, diveniva via via piú radicale. Seguendo la veduta generale della tradizione indo-aria, Evola concepiva la storia dell'umanità come un processo di caduta attraverso le quattro età dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro, ciascuna delle quali è contrassegnata da un sempre minore grado di spiritualità, e dominata da una delle quattro caste dei sacerdoti, dei guerrieri, dei mercanti e dei servi; e individuava nel tempo presente l'ultima di queste età, il *Kali-Yuga*, ove mercanti e servi (borghesi e proletari) lottano per il potere, con il fatale sopravvento di questi ultimi.

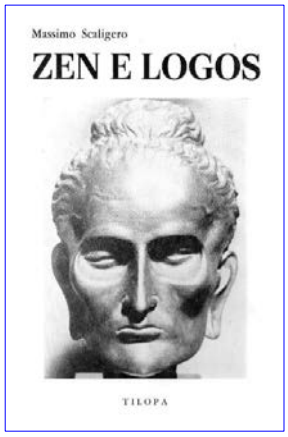
A sua volta, seguendo la cosmologia steineriana, Scaligero riconosceva la realtà della caduta e non ne contestava il disegno, ma non la riteneva fine a se stessa, come un evento di negatività assoluta e privo di altro significato. Ai suoi occhi, l'oscurarsi progressivo della spiritualità originaria corrispondeva a un piano divino, che accompagnava l'uomo, di grado in grado, in un processo di costante discesa nella densità della materia. Nel discendere, l'uomo aveva perduto contatto con il divino, che aveva sempre piú attenuato la sua presenza e la sua funzione guida; e questo spiegava il tono sempre piú basso delle successive epoche di civiltà, fino all'irrompere del materialismo e dell'ateismo. Nello stesso tempo, però, l'uomo si era affrancato dalla tutela divina, che si ritraeva da lui proprio per dargli modo di imparare a muoversi da solo e badare a se stesso. Con tutti i rischi, che facevano ormai sentire la loro imminenza proprio nei primi decenni del XX secolo. Ma anche con la possibilità – che valeva ogni rischio – di realizzare al fondo del baratro la libertà e l'autocoscienza che l'uomo della Tradizione non aveva mai posseduto, e che non sarebbero state possibili fino a quando l'uomo fosse restato al sicuro, sotto l'ala della protezione e della rivelazione divina.

Scaligero avvertiva dunque intorno a sé le nebbie piú fitte dell'«età oscura», sentiva «drammaticamente lo stato di morte del pensiero» di tutta la cultura, «di tutta la cultura quale che fosse il suo oggetto, o il suo colore politico», e aveva «l'impressione di muoversi in un vasto cimitero». Pensava però che l'uomo fosse stato non abbandonato dalla divinità, ma posto dalla divinità sulle sue proprie gambe, perché potesse usarle per risalire: sarebbe stato allora lui, e lui soltanto, a tornare allo Spirito, liberamente, per sua decisione e per sua virtú.

Certo, proprio perché affidata alla volontà e alle forze umane, la risalita non era affatto certa come lo era stata la discesa. E proprio perché a realizzarla doveva essere l'umano e non piú il divino, richiedeva all'attività spirituale un modo d'essere di segno nuovo e diverso. Tracciare questo segno interiore divenne il compito che Massimo Scaligero si assunse per tutto il corso della sua vita: mentre, sul piano esteriore, il primo '900 spezzava ogni forma, rifiutava il già fatto e il già pensato, e si avvicinava a una svolta che non poteva avvenire soltanto in superficie. E che, perciò, forse non ci sarebbe piú stata.

Fino alla metà del secolo e oltre, Massimo Scaligero condensò i contenuti della sua ricerca in una lunga serie di articoli – difficile precisarne il numero, ma si tratta di molte centinaia – pubblicati su giornali e periodici del piú diverso genere. Prima e durante la guerra collaborò con alcuni quotidiani tra cui *Il giornale d'Italia*, *Il regime fascista*, *Il Piccolo*, e con l'agenzia *Aga* che trasmetteva i suoi scritti a una rete di giornali; scrisse inoltre su riviste di cultura e di settore, tra cui l'*Italia marinara*, organo della Lega Navale Italiana, di cui fu redattore capo dal 1932 al 1944.

Nel dopoguerra riprese la collaborazione con l'*Aga*, scrisse per anni con particolare intensità e regolarità sul settimanale *Rivolta ideale* del cui direttore, Giovanni Tonelli, era fraterno amico, e sostenne con la maturità e autorità del suo pensiero alcune pubblicazioni di forte impegno anche se di incerta durata tra cui *La sfida*, *Imperium*, *Domani*. Dal 1950 al 1978 fu redattore responsabile di *East and West*, la rivista dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (Ismeo), incarico che gli venne affidato da Giuseppe Tucci, successore di Giovanni Gentile alla presidenza dell'Istituto; e sempre nell'ambito dell'Ismeo collaborò per anni con la rivista *Giappone*.



Su queste due pubblicazioni, come su altre analoghe tra cui *Asiatica* e *Cina*, Scaligero trattò largamente (tanto che gli articoli pubblicati su *Giappone* furono poi raccolti nel volume postumo ➔ *Zen e Logos*) i temi della vita spirituale orientale, da quelli dell'arte e della cultura a quelli della religiosità e dell'ascesi. In gioventú, Scaligero aveva studiato a fondo il patrimonio spirituale dell'Oriente, e aveva sperimentato – come abbiamo visto – le tradizionali vie di sviluppo interiore che esso offriva, prima di separarsene per seguire quella, occidentale e cristiana, indicata da Rudolf Steiner. In questa parte della sua attività di scrittore e saggista continuò quindi a esaminare e valutare gli impulsi spirituali dell'Oriente; senza tuttavia trascurare, ogni volta che gli parve necessario, di distinguere quanto in essi restava di positivo da quanto invece gli sembrava inadeguato alle esigenze dell'uomo di questo secolo; e da quanto poteva quindi distogliere dal peculiare tipo di impegno che nei nuovi tempi veniva richiesto.

Questi argomenti, naturalmente, erano presenti anche nella parte che si può considerare piú estesa della sua attività pubblicistica, quella riservata alle "terze pagine" di quotidiani e settimanali. Qui, tuttavia, si intrecciò agli altri l'ampio tema che si potrebbe definire "metapolitico", o "metastorico", volto all'indagine del retroscena spirituale degli eventi che si svolgevano sulla scena del mondo. Prima della guerra, e durante il conflitto, Scaligero individuò e descrisse il comune contenuto materialistico che rendeva possibile l'alleanza tra capitalismo e marxismo, forze apparentemente opposte ma sostanzialmente concordi. Difese quindi le ragioni del fronte in cui si trovava l'Italia e che lottava contro quella alleanza, ma non trascurò mai di avvertire che, se lo scontro era tra materia e Spirito, le forze che si assumevano il ruolo di rappresentare lo Spirito dovevano acquisirne e conservarne il diritto, con un impegno in profondità che non ammetteva compromessi con se stessi, superficialità, deviazioni pseudo-spiritualiste. Era dalla genuinità e dal vigore di questo impegno che, ai suoi occhi, dipendeva il risultato finale. Da queste premesse discese poi la sua diagnosi a guerra finita e perduta: l'esito del conflitto non era stato, per lui, un evento inevitabile, una tappa fatale della caduta universale e della decadenza umana, un naturale frutto del *Kali-Yuga*, ma il segno esteriore di una flessione interiore, la proiezione concreta di un'intima fragilità: alla compatta coerenza delle ideologie e delle potenze materialiste, che tali erano state in ogni grado del loro essere, non aveva fatto fronte una eguale identità con se stessi da parte di coloro che le avevano combattute in nome dello Spirito. E questo valeva per il futuro ancor piú che per il passato. Contro le forze soverchianti che avevano preso ormai il controllo del mondo, nessuna riscossa sarebbe stata possibile senza un'azione diretta a scuoterle nel nucleo della loro potenza: senza vincere nell'intimo la lotta prima di affrontarla all'esterno, senza realizzare in sé lo Spirito invece di continuare a parlarne.

Questa diagnosi trovava conferma in quanto avveniva nella vita del pensiero e dell'arte. Qui non c'era stata una prova di forza, e non era entrato in azione il rullo compressore di una schiacciante potenza industriale e militare avversa. Eppure gli effetti non erano diversi. La svolta che si era annunciata nei primi anni del secolo – come abbiamo già accennato – non si era poi verificata. Gli impulsi distruttivi si erano limitati a distruggere. L'abbandono della forma non aveva generato nulla che potesse sostituirla o non ne avesse bisogno. Una tenace avanguardia si era caricata un decennio dopo l'altro di acciacchi e di rughe, e poiché nulla ne aveva preso il posto, era rimasta da sola in campo: eterna avanguardia di un esercito che non c'era. La filosofia, dopo che Gentile aveva raggiunto il *pensante*, non aveva piú potuto dare concetti *pensati*: e non aveva pensato piú. Dall'insofferenza per il già fatto non era scaturita la vitalità del farsi, la creatività capace al tempo stesso di svolgersi e consistere.

Avvenne, cosí, come se fosse stata voltata una pagina, ma la pagina seguente fosse stata bianca. Nell'ultimo terzo della sua vita, sciogliendo il nodo di un volontario riserbo, Scaligero si dispose non a riempire quella pagina, ma ad indicare, nella forma organica e articolata di una serie di opere a vasto respiro, il modo in cui si poteva riempirla. Aveva ormai superato i cinquant'anni ma, tranne un paio di saggi giovanili legati a temi contingenti, non aveva scritto alcun libro. A questo riguardo sembrava condividere il giudizio di Giovanni Colazza che una volta gli aveva detto: «Uno di noi non deve scrivere libri: i libri vincolano occultamente l'autore, lo legano al proprio pensiero presente, impedendogli di aprirsi al nuovo, all'ignoto, a ciò che ancora egli non è capace di pensare». E infatti, a un amico che gli aveva chiesto come mai non avesse ancora dato una forma compiuta al suo insegnamento, aveva risposto: «Scrivere è un continuo tradire».

C'era, nelle parole di Colazza, come in quelle di Scaligero, qualcosa di piú dell'ansia che sempre prova chiunque scrive, dipinge, compone, nell'attimo in cui sta per fissare – sulla carta, sulla tela, sul pentagramma – quel che ha dentro di sé, che è mobile, vivo, ancora mutevole, ancora capace di rivestirsi di un suono, di un colore, di un aggettivo piuttosto che di altri suoni, colori o aggettivi, e che poi non lo sarà piú: fermato, irrigidito, in definitiva "tradito". Era qualcosa di piú. Perché Scaligero, come sintesi della sua ricerca interiore, indicava un punto in cui l'uomo che dal fondo della «età oscura» sta per iniziare la risalita non può somigliare piú all'uomo che ha compiuto la discesa. Un punto in cui ciò che è vivo, vivo deve restare. Un punto in cui l'uomo, per generare da sé, liberamente e coscientemente, una forza spirituale che ormai lui solo può darsi, deve cogliere questa forza nella sua scaturigine immediata, e sprigionarla incontaminata e intatta.

Qui sorgeva dunque la difficoltà di esprimere un contenuto che già nel suo primo esprimersi non aderiva pienamente a se stesso. Chi lo avvicinava, nella cerchia di amici e discepoli che diveniva sempre piú ampia, apprendeva da lui l'arte di separare e isolare gli istinti, le brame, i sentimenti, i bisogni, le aspirazioni a cui abitualmente si aderisce, con cui ci si identifica come se fossero il nostro vero essere; e, procedendo via via piú a fondo, imparava il modo di sciogliersi da ciò che era dovuto all'abito professionale, all'educazione, all'influenza della famiglia e delle amicizie, e infine all'ereditarietà, al carattere, alla struttura psicofisica stessa, per riconoscere l'entità che di tutto questo si rivestiva, ma in nulla di questo consisteva e si esauriva.

Ardua e difficile via. Ma Scaligero – e questa era la sconvolgente novità del suo insegnamento – non si fermava qui, e indicava anche nel corso dei pensieri un rivestimento dell'essere: una corteccia la cui sostanza affiorava, fluida e plastica, dall'attività piú intima dell'Io, ma poi lo racchiudeva in una trama sempre piú fitta, si consolidava, si irrigidiva, si stratificava, serrava quindi l'ulteriore flusso dell'attività pensante, fino a impedirlo. Una prigione in cui si doveva penetrare, per liberare l'Io che pure, con la sua stessa azione, ne aveva edificate le mura. Ma in che modo far girare la serratura senza usare, come chiave un altro pensiero? Questa la difficoltà ultima e suprema, oltre la quale si trovava quello che Scaligero definiva il pensiero vivente: il pensiero che è se stesso e non «il pensiero di qualcosa», che non dipende da condizioni esterne né da esigenze interne, e nemmeno da quello che ha appena pensato o che sta ancora pensando. Era, quello di cui parlava Scaligero, un pensiero che non chiedeva di essere a sua volta pensato, ma vissuto e realizzato. Un pensiero che non poteva divenire nemmeno il pensiero di se stesso, senza uscire dalla sua corrente vitale, senza perdere all'istante la sua virtú. Un pensiero vivente che andava oltre lo stesso pensiero pensante gentiliano che, agli occhi di Scaligero, era pur sempre un concetto: «La differenza tra l'intuizione filosofica del pensiero pensante – che quando si da è essa stessa pensiero pensante – e l'esperienza di esso, o meditazione, è la stessa di quella tra l'acqua che si evoca per desiderio di bere e l'acqua che, bevuta, disseta».

Parlando con i suoi amici e discepoli – che divenivano sempre piú numerosi, si riunivano intorno a lui due volte alla settimana, e negli ultimi anni della sua vita riempivano per mesi l'agenda dei suoi appuntamenti – Scaligero poteva rendere nella comunicazione orale e immediata il senso di questa eccezionale, e apparentemente impossibile esperienza. Apparentemente, perché bastava vederlo e ascoltarlo per comprendere che egli, nella sua ascesi, l'aveva realizzata; e che quindi anche un altro, anche ogni altro, avrebbe potuto realizzarla a sua volta. Ma come, lontano dalla sua presenza diretta, un lettore avrebbe potuto cogliere il senso vero di qualcosa che non si poteva chiudere in un concetto, e che meno ancora si sarebbe potuto costringere nel meticoloso reticolo di una pagina stampata?

Quando, alla fine del 1959, uscí il suo primo libro, *Avvento dell'uomo interiore*, chi lo conosceva e lo aveva seguito capí che Scaligero aveva meditato piú di trent'anni per mettere a punto non solo quel che doveva dire, ma "come" doveva dirlo: anzi, il solo modo in cui poteva dirlo. Quel libro, e gli altri ventisei che seguirono nell'arco relativamente breve dei successivi vent'anni (Scaligero si spense il 26 gennaio 1980) non contenevano un sistema filosofico, né una dottrina che si potesse scolasticamente apprendere, né una verità che si dovesse passivamente accogliere. Contenevano, invece, un moto di pensiero che ciascuno poteva far proprio, rimettendolo in moto, per propria autonoma decisione e con le proprie libere forze.

Alcuni di questi libri come *La logica contro l'uomo*, *La via della volontà solare*, *Il Logos e i nuovi misteri*, o come l'autobiografico *Dallo Yoga alla Rosacroce*, avevano carattere generale; altri come *La luce*, *Segreti dello spazio e del tempo*, *Il pensiero come antimateria*, puntavano invece su temi particolari; altri ancora come *Trattato del pensiero vivente*, *Manuale pratico della meditazione*, *Tecniche della concentrazione interiore*, si volgevano piú specificamente al metodo, ma tutti erano costruiti allo stesso modo: in ogni pagina, in ogni periodo, non c'era un pensiero fermato, irrigidito e "tradito", ma una successione di stati ideali, un percorso interiore seguendo il quale si poteva riattivare quel pensiero, e farlo rinascere, tenendolo vivo e mobile dentro di sé.

In quest'opera eccezionale, la forma non riveste il contenuto, ma è il contenuto, perché torna a suscitarlo di nuovo, come se non fosse mai affiorato prima, ogni volta che un lettore ne segue la traccia. Scaligero probabilmente sentí che doveva lasciare dietro di sé questa possibilità a quanti non avrebbero piú avuto, o non avrebbero mai avuto, la ventura di ascoltarlo. Per questo compí uno sforzo la cui portata si può valutare solo prendendo contatto con la straordinaria vastità e complessità del frutto che ne è scaturito. Questo frutto non è la svolta che si era annunciata nel primo '900 e che poi non è piú venuta, ma è la via per giungervi, e la possibilità di compierla. Grazie alla sua presenza, alla potenzialità che contiene, quello che non è finora accaduto potrà ancora accadere.

Enzo Erra

da: «Il Secolo d'Italia» – *Ideario Italiano* – 24 dicembre 1994.

Vita del pensiero come impulso sociale

L'economia, la società e la cultura moderna mostrano visibilmente un dimenarsi spasmodico, una richiesta di rinnovamento, una sete di impulsi vivificatori. Una sorta di malattia che non trova cura, poiché si ignora l'ingrediente ultimo ma in assoluto piú reale ed efficace: la conoscenza del Mondo Spirituale. La consapevolezza e l'accettazione dell'ordine soprasensibile può riportare l'armonia cosmica nei sistemi politico-economici ispirati oggi da materialità e astrazione, termini apparentemente opposti tra loro ma in realtà appartenenti alle due facce della stessa medaglia nelle mani di Arimane.

È la medaglia della quantità, privata volontariamente della memoria della qualità. «Il realismo del sensibile va superato con la potenza realistica dell'idea: che è la verità del sensibile», scrive Massimo Scaligero nell'*Iside-Sophia*. È necessario permeare le singole azioni di una sostanza illuminata, tenendo viva in sé la convinzione che non sono sufficienti gli atti ritenuti socialmente caritatevoli e meritevoli, poiché la verità non giace sempre nella bontà apparente. La Verità si trova nell'intuizione di ragioni piú elevate, talvolta difficili da comprendere per l'intelletto umano, donate dalla fede nella forza del pensiero vivo, operante nell'attimo prima che il pensiero razionale fluisca.

La travolgente potenza del pensiero inizia recentemente a essere presentita anche da realtà lontane da conoscenze spirituali, come a mostrare un nuovo andamento dell'evoluzione. Oltre ai soliti "uomini del momento", istruttori dei moderni "individui vincenti", i quali esibiscono la capacità di migliorare la vita tramite lavoro di pensiero, la cui finalità però permane nella sfera del guadagno e del danneggiamento altrui, degno di nota è uno studio della fisica quantistica russa inerente a quel 90% di DNA di cui ancora non si conosce esattamente la funzione. Tale DNA sarebbe una potente antenna che, in base alle informazioni ricevute da pensieri e parole interne ed esterne a noi, si modifica per poi trasmettere tale mutamento alle cellule dell'organismo, provocando un riflesso in esse. È un tentativo di spiegazione scientifica delle intuizioni, della telepatia, delle guarigioni tramite pensiero e via dicendo (The DNA-wave Biocomputer).

Questo studio è di certo un importante riscontro di leggi piú elevate esplicantisi sul piano fisico, ma è condotto in relazione al sistema nervoso e al cervello, i quali, come sappiamo dai nostri Maestri, hanno perso la loro originaria vita di luce per permettere l'esperienza sensibile e razionale. La tendenza della scienza a ritenere che il pensiero logico-matematico e riflesso sia la vera luce, è un tranello di Lucifero, attuato al fine di tenere prigioniera la Vergine Sophia.

Di conseguenza l'indagine del mondo puramente materiale, scontrandosi con lo strumento stesso con cui è compiuta – il pensiero – inizia a dare segni di cedimento. Solo il pensiero puro apre le porte alla vita del mondo eterico, libera il sistema nervoso, ripristina la memoria cristica del cuore e riporta l'unione androginica nel sangue eterizzato; qui l'Io, con la sua luce solare, può rincontrare allora le forze della ← Luna celeste, della Vergine Sophia, colei che rappresenta

«il superamento del riflesso nel pensare e nel sentire», spianando la strada al Cristo. A tal fine è indispensabile l'intervento della forza di Michele, la volontà cosmica che vince gli incatenamenti degli Ostacolatori.

La realizzazione del Cosmo dell'Amore, verso il quale ci incamminiamo con passi lenti e con pesanti catene da sciogliere, richiede il riconoscimento della forza d'Amore all'interno del pensiero. Ancora nell'*Iside-Sophia* leggiamo: «Se si riesce a concepire la sintesi delle forze di tutte le Gerarchie fluenti nel Cosmo, si può avere l'idea della Forza-Christo e si può anche riconoscere che tale Forza è Amore Divino diveniente amore umano. Il farsi umano dell'Amore Divino è la virtú della Vergine Sophia, servente l'opera di Colui che incarna l'Amore Divino. Ciò è possibile, perché l'impresa del Figlio dell'uomo non è soltanto la convergenza della donazione di tutte le Gerarchie, ma parimenti il fluire di una potenza che giunge dal dominio superiore a quello delle Gerarchie medesime: il dominio del Mistero della "Causa prima senza cause", da oltre il cielo cristallino. Ciò che viene dal Christo, la Terra invero non l'ha mai conosciuto: attende conoscerlo. Questa l'impresa dell'uomo».

Questo sacrificio, compiuto per rendere l'uomo libero e cosciente, superando lo smarrimento e la perdita di memoria della propria essenza divina, si manifesta nel pensiero riflesso. Scrive ancora Scaligero: «La degradazione del pensiero spiega l'angustia di questa Cultura, il disagio della Civiltà, il sacrificio che in forma in gran parte inconscia assedia l'uomo».

La riforma sociale, dunque, esige la liberazione del pensiero. Solo l'anima ripulita e mossa da pensiero in quanto forza d'amore potrà permeare di impulsi spirituali l'economia, la giurisdizione, la cultura. La giusta luce può essere riportata non dalla fredda e astratta matematica quantitativa, ma dalla conoscenza della vita spirituale in quanto qualità retrostante e immanente in ogni avvenimento.

In una circostanza in cui vi è una esigenza urgente di conoscenza, il nostro lavoro spirituale, mirante alla resurrezione dell'essenza originaria del pensiero, dovrà responsabilmente essere donato all'organismo sociale.

Occorre quindi operare con lo spirito comunicato da Steiner tramite le parole: «Oh Michele, io mi raccomando alla tua guida con tutta la forza del cuore, cosí che questo giorno possa diventare l'immagine della tua volontà di porre ordine nel destino».

Yuika Uchiyama

Liane Collot d'Herbois «Arcangelo Michele»

Nessi esoterici del testamento spirituale di Rudolf Steiner

Si è detto che nell'anima senziente giacciono molti misteri, e uno è quello che collega il sentimento dell'Io con la nascita della "voce della coscienza". Prendiamo da Steiner parte di quanto dice in una conferenza del ciclo che porta il titolo "L'impulso-Cristo e la coscienza dell'Io" (conferenza del 6 gennaio 1918, O.O. N° 180): «Se vogliamo comprendere ad un livello piú profondo *ciò che è la coscienza umana*, dobbiamo considerare proprio i momenti in cui lo sviluppo umano si avvicina all'impulso del Cristo, lo accoglie e poi procede fin dentro la nostra èra. Sappiamo che ciò riguarda le tre Epoche di Civiltà dell'evoluzione umana che chiamiamo Civiltà Egizio-Caldaica, Civiltà Greco-Latina e la nostra attuale. …Durante queste tre Epoche, la nostra anima si forma come essenza dell'uomo. Trascorsa la nostra Epoca, la nostra anima si eleverà alla facoltà del Sé spirituale. Ciò avverrà nella Sesta Epoca di Civiltà. …Dal caos delle esperienze dell'anima senziente, razionale e cosciente, si sviluppa e si cristallizza a poco a poco l'Io, ma non nello stesso modo in tutti i diversi punti della Terra. Per esempio, durante la Civiltà Egizio-Caldaica-Assiro-Babilonese, gli uomini che vivevano in Asia o in Africa si svilupparono conservando ancora a lungo la loro anima sotto l'effetto delle rivelazioni dei santuari caldei ed egizi, mentre i popoli europei, distanti da quei luoghi, si sviluppavano già anticipando, per cosí dire, qualcosa. Nelle regioni europee gli uomini avevano, in un certo senso, già sviluppato l'Io nell'anima senziente, vale a dire un forte sentimento e una forte sensazione dell'Io. …Possiamo dire che presso i popoli Egizio-Caldaico-Assiro-Babilonesi la coscienza dell'Io viene ritardata: essa lascia che l'anima senziente accolga una determinata cultura, in attesa che si sviluppino gli ulteriori arti dell'anima. In Europa l'Io non attende, ma si sviluppa già nell'anima senziente, rinviando però l'accoglimento di taluni valori culturali al momento dello sviluppo degli ulteriori arti dell'anima. …Cosí, la civiltà Egizio-Caldaica-Assiro-Babilonese tardava a sviluppare l'Io, mentre la civiltà europea lo aveva sviluppato prematuramente. Nella civiltà Greco-Latina, questi due aspetti, in un certo senso, si bilanciano, perché l'Io si sviluppa contemporaneamente ad una certa cultura. Con ciò accenniamo ad un *mistero della nostra evoluzione umana, senza la cui conoscenza non comprenderemo mai come l'impulso del Cristo abbia trovato proprio in Europa libero accesso e accoglimento*. …Avendo sviluppato l'Io prematuramente, all'alba di una nuova esistenza, l'Europa aveva un'altra facoltà: una volta venuto il Cristo a portare all'uomo la piena coscienza dell'Io, l'Europa era in grado di conquistare, prima di ogni altra cosa, la piena comprensione di questa coscienza. I popoli europei, infatti, avevano accolto molto presto il sentimento dell'Io ed erano cresciuti insieme ad esso. …In Asia e in Africa troviamo uomini che sanno molto sui misteri del mondo e sono molto abili nella produzione di certi simboli. In breve, essi coltivano la loro anima senziente in modo da avere una ricca vita animica. Il loro sentimento dell'Io è però debole. In Europa troviamo uomini che possiedono una minor cultura riguardo a ciò che si può acquisire dall'esterno tramite rivelazioni, in compenso, troviamo qui il tipo d'uomo che cerca dentro di sé, che in se stesso trova un solido sostegno. …L'anima senziente ha qui operato insieme alla coscienza dell'Io in maniera del tutto diversa che in qualsiasi altra parte del mondo. È nell'Europa del Nord che, per la prima volta nello sviluppo dell'umanità, si compenetrano l'anima senziente e la coscienza dell'Io. …Con l'anima senziente, si sviluppò anche una forza dell'anima umana che poté manifestarsi soltanto per il fatto che l'anima senziente, ancora del tutto vergine e non influenzata da altre culture, fu pervasa dal sentimento dell'Io. Questa forza dell'anima è diventata la coscienza: la compenetrazione del sentimento dell'Io con l'anima senziente. Ecco il perché della strana innocenza della coscienza! Come parla la coscienza? Essa parla nell'uomo piú semplice e ingenuo come nell'anima piú complessa. Essa dice in maniera diretta, senza teorie o dottrine: "Questo è giusto! Quello non lo è". …La coscienza parla come un istinto, pur non essendolo. I filosofi che la descrivono come un istinto non colgono nel segno. Essa parla con la stessa grandiosità con cui parla l'anima cosciente al suo apparire, ma al tempo stesso si esprime attraverso le forze piú elementari e originarie. …Con ciò abbiamo accennato al passato della coscienza. Ricordiamoci ora di ciò che è stato sottolineato piú volte. Con la conclusione del Kali Yuga ci troviamo ora in una fase di transizione in cui si debbono sviluppare nuove forze. Troveremo allora comprensibile che anche oggi andiamo incontro a fatti importanti per lo sviluppo della nostra coscienza. …L'anima diventerà capace di percepire il Cristo con una certa chiaroveggenza eterica e sarà in grado di

rivivere in sé l'evento di Damasco. Dobbiamo perciò sollevare la questione: «Che cosa sarà dell'evento parallelo, ossia dello sviluppo della coscienza, nei tempi che ci apprestiamo a vivere?». Le forze del sentimento di sé, unendosi alle forze piú profonde dell'anima senziente, quelle piú legate alla vita della volontà, hanno generato un frutto umano: *la coscienza morale*. Oggigiorno tutto questo è pronto per una nuova trasformazione, necessaria e urgente per affrontare la sopravveniente chiaroveggenza eterica occorrente per l'esperienza di Damasco individuale. Che cosa sarà dello sviluppo della coscienza che, parallelamente a questi fatti, l'uomo deve attuare? Quello che, come dono di luce spirituale, illuminò i Maestri della Gnosi nell'antico Periodo dell'anima senziente, cristallizzandosi poi in poderosi miti e simboli, dopo essersi oscurata e persa nel Periodo dell'anima razionale, *deve risorgere ora nell'anima cosciente*, ma non nell'antico modo, bensí avvolta dal caldo amore di una libera volontà conoscitiva».

Seguitiamo con la lettera ai soci del 15 febbraio 1925 (O.O. N° 26): «Nella Gnosi dei Misteri gli uomini diventarono sempre piú incapaci di elevarsi allo sviluppo dell'anima senziente. Questa sapienza esoterica passò sempre piú sotto la sola cura degli "Dei". È questo un segreto dell'evoluzione storica dell'umanità: che dai primi secoli cristiani fino al Medio Evo, in certo modo, in essa agirono dei "Misteri divini". In questi "Misteri divini" Entità angeliche custodivano, entro l'esistenza terrena, ciò che gli uomini non erano piú in grado di custodire. Ma il contenuto di immagini del mondo che nella Gnosi dei Misteri venne custodito ...non poté venir conservato per la comprensione cosciente dell'anima dell'uomo. Dovette piuttosto venir conservata la capacità di sentimento. E nel giusto momento cosmico dovette essere data all'umanità a ciò preparata affinché, sotto il suo calore animico, l'anima cosciente potesse penetrare piú tardi nei mondi dello Spirito in modo nuovo. Esseri spirituali costruirono cosí il ponte tra l'antico contenuto del mondo e il nuovo. …La sacra coppa di diaspro del Graal …nella quale Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue delle ferite di Gesú, la coppa dunque che celava il segreto del Golgotha, fu presa in custodia dagli Angeli − come narra la Leggenda – fino al momento in cui essi poterono farla scendere tra gli uomini a ciò preparati, dopo che Titurel ebbe costruito il castello del Graal. …Essi immersero negli animi umani non già il contenuto di immagini, perché ciò non era possibile, ma la capacità di sentimento. Solo uno stimolo, ma uno stimolo energico, può essere questa infusione del contenuto di sentimento dell'antica conoscenza. Affinché nell'epoca nostra, alla luce dell'attività di Michele, si sviluppi dall'anima cosciente una comprensione nuova e completa del Mistero del Golgotha».

Ma questo stimolo deve trovare anime in cui la coscienza morale sia pronta a collaborare con esso, anime che vogliano trovare, almeno in alcuni momenti, l'equilibrio tra Lucifero e Arimane, un momento di conquistata libertà, la cui virtú è frutto del calore sacrificale con cui si sono dedicati il pensare, il sentire e il volere al Cristo. Ricordiamo ancora la descrizione della statua del rappresentante dell'umanità, divinamente incedente tra Lucifero e Arimane: «… questa statua è in realtà solo il velo per una statua invisibile. …La statua vera, piú profonda, che si nasconde dietro la statua esteriore, manifesta, è la nuova Iside addormentata, una figura addormentata, visibile, ma solo da pochi».

Michele ci dà lo stimolo, ma l'uomo deve portargli incontro non piú un'anima dormiente, in cui vive solo il sentimento sognante della conoscenza legata all'antica anima senziente, ma un'anima cosciente piú che sveglia, nella quale brilli un sentimento del sé, tanto forte da destare, sempre piú, la coscienza morale con cui innalzarsi agli Dei. Tre furono i doni maggiori del Periodo dell'anima senziente, come abbiamo potuto conoscerli, e tre sono i frutti dell'anima che gli uomini del nostro tempo, sotto la guida di Michele

e in collaborazione con il loro Angelo custode, dovranno generare, come metamorfosi dei precedenti doni, come rinnovamento dell'anima senziente. Non piú le forze dell'antica Iside potranno operare, ma quelle della nuova, da conquistarsi con la forza della volontà e della chiara conoscenza dedite a Michele che, come emanazione della Sofia, combatte contro il pervertimento delle forme dei rapporti fra società e fra esseri umani, contro l'antica dipendenza dai culti religiosi e contro l'antica conoscenza astrologica, le cui morte vestigia gli Ostacolatori vorrebbero perpetuare senza le necessarie mutazioni. Non piú società piramidali, gerarchicamente costituite, nelle quali gli uomini erano predeterminati come disuguali; non piú miti, simboli, culti, giustamente operanti in religioni a cui gli uomini, bisognosi di sacerdoti e Maestri, aderivano passivamente, perché ancora incapaci di autonoma comprensione e avendo smarrito il rapporto diretto con lo Spirito; non piú un'astrologia che nella forma originale condizionava e indirizzava – allora giustamente – le azioni umane. Tutto ciò è stato degno e grande, ma doveva finire. È finito! Oggi il nostro Angelo ci esorta ad altro, al nuovo, e conta sul potenziamento del connubio tra il sentimento cosciente del nostro Sé e la maturata voce della coscienza morale, facoltà acquisite per mezzo dell'impulso del Cristo.

L'Angelo ci porta le parole del Cristo, ma noi dobbiamo portar loro incontro un sentimento del Sé temprato da impulsi della volontà, impulsi che sempre meno siano frutto di istinti naturali, e sempre piú siano ispirati dalla coscienza morale, riscaldata dalla luce e dal calore della conoscenza, dalla saggezza dell'Iside-Sofia. Ciò che nell'elemento di volontà della nostra anima ha vissuto come elemento materno, come Madre-Natura, deve essere destato, deve essere tolto il velo che ne cela la verità, e questa è una verità d'uomo: «*Io sono l'uomo. Io sono il passato, il presente, il futuro. Ogni mortale dovrebbe sollevare il mio velo*». Sí, i mortali, in questo presente e per il prossimo futuro, dovrebbero provare a iniziare a sollevare il velo della Iside-Sofia.

Il Sesto Periodo di Civiltà sarà quello del Sé spirituale e dei Misteri della Sofia, il tempo indicato dal Cristo alla *"Madre"* (Giov. 2,4), ma il Sé spirituale si sta sviluppando dal corpo senziente, in cui l'anima senziente lavora sempre piú coscientemente. Grazie ad essa, un sentimento del Sé e una voce della coscienza sempre piú maturi trasformeranno il corpo astrale, l'intera anima umana, in un Sé spirituale purificato e moralmente individuale: in una Iside-Sofia. Ma chi oggi cerca questa via, non deve e non può percorrerla senza guardare a Michele e ai suoi; chi vuol destare la Iside dormiente del nuovo mito, deve prima imparare a conquistarsi, almeno ad interessarsi, alla posizione che nella statua occupa il rappresentante dell'umanità: deve, il suo Io, poter trovare nell'anima l'equilibrio tra Lucifero e Arimane.

Rimeditiamo ancora una volta, con mente e cuore ricolmi di questi pensieri, il mantram della settimana di Michele del Calendario dell'anima. Si respinga la noia o il fastidio che, nel farlo di nuovo, potessero sorgere.

L'essere tuo materno, o natura,
io lo porto nell'essenza della mia volontà;
e l'infuocata potenza del mio volere
tempra i miei impulsi spirituali,
affinché diano vita al sentimento di sé,
per portare me stesso a me.

«Per portare me stesso a me» non devo piú affidarmi al corso degli astri, ad un calendario della sola Natura, ma devo far vivere in me il Calendario dell'anima, della mia anima. Questa è la nuova astrologia vivente, che con la venuta del Cristo si è interiorizzata, e dovrà essere portata a coincidere con il volere morale da un Io cosí desto nel pensare, da divenir capace di ricreare, nell'equilibrio del sentire, la Bilancia micro-

cosmica, rispecchiante quella macrocosmica in cui è posta la settimana di Michele. Infatti, come il mantram della settimana di Michele è dedicato alla volontà, cosí quelli delle due settimane successive lo sono al sentire e al pensare. Gli impulsi del nostro Spirito, temprati dal fuoco della nostra volontà, vorranno seguire sempre piú quanto nell'anima viene suggerito dal nostro Angelo, proprio come indicato da Steiner nella sua conferenza: *Che cosa fa l'Angelo nel nostro corpo astrale?* (conferenza del 9 ottobre 1918, O.O. N° 182). In conseguenza dell'ascolto di quanto suggeritoci dal nostro Angelo (se già opera al servizio di Michele e del Cristo), e per effetto del fortificarsi del Sé superiore e della coscienza morale, si attueranno tre eventi: «Verrà un tempo …in cui avremo un interesse molto piú profondo per ogni altro uomo di quanto non si tenda ad avere oggi. …Verrà mostrato all'uomo che l'impulso del Cristo determina, oltre a tutto il resto, una completa libertà di religione … e [si affermerà] la inconfutabile conoscenza della natura spirituale del mondo».

Abbiamo visto come, da una certa prospettiva, il giusto sentimento per il tempo di Michele si possa coltivare e mettere in relazione, sia col sentimento del Sé che con la "voce della coscienza", voce attraverso cui filtra quella della Parola universale. E si è potuto collegare quanto detto anche al Calendario dell'anima, seguendo il ritmo delle settimane dell'anno. Si vedrà tra breve quanto questo elemento del ritmo sia importante nel contesto del rapporto di Michele con gli uomini, rapporto al centro dei piú profondi motivi spirituali sollevati da Steiner nel suo ultimo discorso.

Torniamo a parlare del tema precedente, del sentimento micheliano, ovvero del potenziamento del sentimento di sé, grazie alla propria volontà. Tutto ciò può accadere anche grazie alle forze spirituali macrocosmiche che Michele, con l'approssimarsi della sua festività, ci rende disponibili (conferenza del 5 ottobre 1923, O.O. N° 229):

Oh uomo!
Tu lo conformi al tuo servizio,
tu lo usi nel suo valore materiale
in molte delle tue opere.
Ma ti sarà salutare soltanto
quando ti si manifesterà
l'alta potenza del suo Spirito.

L'oggetto di questi versi è il ferro meteorico siderale che, con un fenomeno macrocosmico, ossia la benedicente pioggia delle meteore, corrobora, specialmente tra agosto e settembre, gli uomini, la Terra e la natura che in essa si dispiega. Con un analogo processo microcosmico questa pioggia si ripete nel nostro sangue, nel sangue che è il supporto fisico del nostro Io, del nostro Sé. Ma da millenni nel sangue umano agisce anche Lucifero con il calore della brama che, alienandoci dalla vita della vera volontà, ci lega alla morte, assoggettandoci agli istinti e alle passioni appunto luciferiche. Ma fu proprio Michele a precipitare negli uomini gli spiriti luciferici, e questi fecero divenire caldo il suo sangue rendendolo portatore delle passioni astrali (conferenza del 22 novembre 1919, O.O. N° 194); però nello stesso sangue avvengono anche dei prodigi spirituali. Nel calore cosmico e nel calore del sangue – propiziate dalla simultanea pioggia, sia di meteore nel macrocosmo che di microcosmici cristalli di purissimo ferro nel sangue umano – avvengono azioni di Michele, che in noi accendono la volontà:

… *e l'infuocata potenza del mio volere*
tempra i miei impulsi spirituali,
affinché diano vita al sentimento di sé,
per portare me stesso a me.

Solo grazie a questa "Spada ferrea" di Michele l'uomo, se lo vorrà, potrà contrastare l'attuale ascesa delle nuove entità arimaniche che, altrimenti, attraverso il suo abbandonarsi passivo alle sole necessità della natura potranno conquistarsi la sfera della volontà umana, con conseguenze spaventose nell'individualità e nella comunità. È per questo che si deve fortificare il sentimento di sé, e per mezzo di esso entrare sempre piú in relazione con l'impulso di Michele, che ci conduce al rapporto cosciente con l'impulso del Cristo.

Mario Iannarelli

Le Gerarchie spirituali

Chi ripensa attentamente ancora una volta alle ultime conferenze tenute qui, si ricorderà come avvenga in uno stadio successivo la ripetizione di certi stati già attraversati – come per esempio sulla nostra Terra, un poco alla volta, si siano susseguiti lo stato saturnio, solare e lunare – può sentirsi spinto all'osservazione seguente. Egli potrebbe dire: è già stato considerato, in diverse conferenze precedenti, che su Saturno, la prima disposizione fisica umana, era confermata da qualcosa come da una specie di sistema sensorio, quasi che dunque questa primitiva disposizione saturnia del corpo fisico umano consistesse di primitivi organi di senso; come sul Sole si fosse poi sviluppato un sistema ghiandolare, e come di tutto questo sulla Terra sia avvenuta una ripetizione.

Rudolf Steiner «Uomo primordiale»

Come combina però tutto ciò con quanto è stato detto l'ultima volta? La prima cosa che appare sulla Terra è la disposizione al sistema sanguigno, una specie di uomo-calore; Poi, mentre la sostanza terrestre si condensa in uno stato gassoso, ha origine la luce; da una parte si incorpora in tale essere-calore una specie di sistema composto di aria, che poi si trasforma nell'attuale sistema respiratorio, mentre il sistema del calore si trasforma nel successivo sistema sanguigno; e sotto l'azione della luce si forma poi una specie di sistema nervoso rivolto verso l'interno.

Piú avanti fu mostrato come tutto ciò si trovasse in uno stato finemente eterico, e come poi venisse riempito con una specie di sostanza albuminosa, e sotto l'influsso della musica cosmica, dell'armonia delle sfere, si incorporasse i singoli elementi.

Se io ora accetto – potrebbe dire la persona in questione – l'affermazione che il sistema ghiandolare incomincia dunque con la inclusione di questa materia organica, allora sulla Terra dovrebbe dapprima esservi una specie di sistema del calore, che rappresenta la prima disposizione al sistema sanguigno, e una specie di sistema nervoso, che è sorto veramente in finissime linee di forze eteriche; poi dovrebbe venire il sistema ghiandolare che, sotto un certo aspetto, è già organico-materiale, e per ultimo dovrebbe incorporarsi il minerale, come è stato descritto l'ultima volta.

Se i successivi stati di Saturno, Sole e Luna si sono verificati cosí, e questi stati poi si ripetono sulla Terra, è veramente straordinario dunque che anche sulla Terra non siano apparsi: dapprima un sistema sensorio, poi un sistema ghiandolare e da ultimo un sistema sanguigno, mentre l'altra volta tutto è stato descritto al contrario: prima il sangue, poi i nervi, le ghiandole e da ultime la inclusione delle materie solide che, come si è già accennato, aprono per la prima volta i sensi verso l'esterno.

Qualcuno potrebbe dire che questo principio di ripetizione sia avvenuto assai malamente, mentre proprio l'ultima volta si è raccontato di un ordine inverso da quello che si sarebbe dovuto attendere trattandosi di una ripetizione veramente esatta.

Si deve con venire che se qualcuno volesse descrivere i seguenti rapporti con il solo intelletto, come una semplice ripetizione di ciò che si sussegue, egli darebbe verosimilmente una descrizione che sarebbe precisamente il contrario di quanto è avvenuto. Poiché la ragione concluderebbe cosí che in modo meccanico sulla Terra si ripeta per primo quello che si è attraversato sul Sole, sulla Luna e che poi finalmente ne sia venuto fuori il sistema sanguigno.

È già stato spesso sottolineato da me, che in fatto di occultismo la regola è sempre errata, e che si può andare incontro ad errori spaventosi se non si attinge dalle realtà occulte, ma ci si affida al solo intelletto o a qualsivoglia conclusione logica.

Poiché, quando si segue nella Cronaca dell'Akasha l'evoluzione di Saturno, del Sole e della Luna, è realmente cosí che si deve dire: sull'antico Saturno è predisposto una specie di sistema sensorio, sul Sole il sistema ghiandolare, sulla Luna il sistema nervoso e sulla Terra viene aggiunto il sangue.

Se si seguono ulteriormente le realtà occulte, allora sulla Terra si vede che dapprima appare una specie di sistema sanguigno, poi il sistema ghiandolare, il sistema nervoso e finalmente ecco formarsi quello che, come sistema sensorio, appare nella forma adatta ai rapporti terrestri.

Se dunque si vuol parlare di ripetizione, si deve, stando alla realtà, parlare di una ripetizione al rovescio. Questo è stato detto prima, e quanto è stato mostrato nell'ultima conferenza non proviene da speculazione ma corrisponde a mera realtà; e questa inversione nasce da un fatto reale, che fa sí che la ripetizione sia tanto piú complicata.

Ma non dobbiamo accontentarci neppure di questo, cioè del fatto che abbiamo a che fare con una semplice inversione. Come il sistema sanguigno comparve per primo, nella prima disposizione sulla nostra Terra, una specie di uomo-calore, come ho spiegato l'ultima volta, cosí il sistema sanguigno è in pari tempo una sorta di sistema sensorio. È infatti insieme un sistema di calore e di conoscenza. L'uomo è, per cosí dire, tutt'insieme sangue e calore. Egli non è penetrato da sostanza sanguigna, bensí è compenetrato da forze eterico-caloriche dalle quali piú tardi sorge il sistema sanguigno, ed esse sono, nella prima disposizione, proprio una specie di sistema sensorio. In principio, nella prima disposizione del corpo umano, esso stesso è un sistema sensorio, e il sistema dei nervi creato dalla luce sulla Terra, al principio, è una specie di sistema ghiandolare successivo che vi si incorpora, e vi si può incorporare solo per il fatto che gli altri sistemi, il sistema sanguigno e il sistema nervoso, che ora sono già formati, progrediscono nella loro evoluzione.

Goetheanum «Figurazione euritmica dai Drammi Misteri»

Questo sviluppo avviene nella maniera seguente: mentre il sistema nervoso si configura come una specie di sistema ghiandolare, una parte di sangue rimane indietro, e formerà in seguito la disposizione al sistema sanguigno. Ma in pari tempo, durante il secondo stadio, il sistema sanguigno si trasforma in una sorta di sistema nervoso, e quando esso è compiuto, e nel terzo stadio allo stesso si innesta il sistema ghiandolare, si trasformano di nuovo i due precedenti sistemi, cosí che in realtà il sistema sanguigno avanza di un grado e ugualmente fa il sistema nervoso.

In tal modo avvengono dunque continui scambi e trasformazioni. L'evoluzione è appunto assai complicata e tale che non ci si può arrestare al concetto della ripetizione a rovescio. Giacché questa "inversione" è solo in parte esatta; il sistema sanguigno è infatti un sistema sensorio che piú tardi si trasforma, e ciò avviene ugualmente per il sistema nervoso.

Vedete quindi che tutto quanto è passato, tutto quello per mezzo di cui l'uomo ha potuto raggiungere la sua grandezza presente, non è affatto cosa comoda per l'intelletto, e perciò solo con pazienza e costanza ci si può inoltrare in questo complicato procedere dell'evoluzione.

Questa però è soltanto una specie di introduzione che ho voluto dare per quelli che si sono posti profondamente davanti all'anima, ancora una volta, quanto è stato detto nell'ultima conferenza.

Oggi ci sta dinanzi un compito assai diverso e piú grande: osservare l'uomo stesso sulla Terra, di nuovo, da un tutt'altro punto della sua evoluzione, in modo che quest'essere umano possa presentarcisi davanti agli occhi in modo sempre piú comprensibile.

Se noi a tale scopo ancora una volta guardiamo indietro all'incarnazione precedente della nostra Terra, l'antica Luna, allora se noi quest'uomo dell'antica Luna ce lo poniamo di fronte all'anima, ci si presenta con il suo corpo fisico, il suo corpo eterico e il suo corpo astrale, ma esso non ha ancora il suo Io, come lo ha

ora, per la prima volta, sulla Terra. Se noi esaminiamo lo stato di coscienza di un uomo lunare, esso in realtà è radicalmente diverso dallo stato di coscienza dell'uomo terrestre.

Lo stato dell'uomo terrestre si imprime veramente in quella che si potrebbe chiamare la "Personalità", con questa parola è detto molto della caratteristica dell'uomo terrestre, poiché una "personalità" non c'era ancora sull'antica Luna. Abbiamo visto che questa personalità si è foggiata a poco a poco soltanto sulla Terra, e che nei tempi remoti l'uomo si sentiva assai piú come un membro della comunità.

Antiche popolazioni germaniche

Anche se non andiamo molto lontano dalla sfera dove abitiamo, e cosí pure se risaliamo ai primi secoli post-cristiani, troviamo ancora le ultime reminiscenze di una coscienza primordiale. L'antico membro dei Cherusci, dei Sigambri, degli Eruli, dei Bructeri, ancora non sentiva se stesso come uomo personale quale l'uomo odierno, ma si sentiva come un membro della sua stirpe. E se diceva "Io" questo Io significava ancora qualcosa di affatto diverso da quello che significa oggi.

Oggi, quando l'uomo pronuncia la parola "Io" intende l'essere della sua individualità, come è, per cosí dire, chiuso dentro la sua pelle. A quel tempo l'uomo si sentiva entro la sua stirpe, come oggi una delle nostre membra sente di appartenere al nostro organismo. Ma allora prima di tutto si sentiva un membro dei Sigambri, degli Eruli, dei Bructeri, dei Cherusci, e soltanto in seconda linea si sentiva come un Io personale. Molte condizioni di quell'antico tempo voi le potete afferrare meglio se abbracciate con gli occhi questo mutamento radicale della personalità, se ad esempio vi rendete conto che alcune forme di vendetta tribale, o vendetta di stirpe, trovano la loro completa spiegazione nella coscienza comune della stirpe, nella coscienza di una specie di Anima di Gruppo.

E se andiamo ancora piú indietro, fino al tempo classico dell'Antico Testamento, al tempo del popolo ebraico, allora sappiamo che il singolo ebreo si sentiva veramente come un membro dell'intero popolo giudaico, e che quando pronunciava "Io" non si sentiva affatto il rappresentante del suo Io, ma sentiva invece dentro di sé il sangue di tutto il popolo ebraico che in lui fluiva attraverso le generazioni dal Padre Abramo: «Io ed il Padre Abramo siamo uno!». Perciò il singolo appartenente al popolo si sentiva innalzato a un dato grado. Egli sentiva in sé quest'anima di gruppo, su, su, fino al Padre Abramo.

E se noi retrocediamo fino ai tempi primordiali dalla Terra, troviamo l'elemento dell'Anima di Gruppo ancor piú chiaramente espresso. Allora il singolo ricordava a memoria quello che i suoi predecessori avevano fatto, fino al primo avo. Per secoli durava il ricordo nel discendente.

Nel tempo nostro l'uomo non ricorda piú quello che ha fatto suo padre, s'egli non vi ha assistito personalmente. Egli non ricorda quello che hanno vissuto i suoi avi. Nei tempi antichi, l'uomo ricordava profondamente, interiormente, nella sua memoria, non solo quello ch'egli stesso aveva vissuto, ma anche quello che avevano vissuto i suoi avi, ai quali era unito dal sangue, non perché lo sapesse, ma perché la memoria si trasmetteva in lui al di là della sua nascita. E noi sappiamo che l'età degli antichi Patriarchi, di Adamo e dei successivi antenati del popolo ebraico, originariamente non significava altro che il durare della memoria; tale età durava cosí a lungo quanto si poteva ricordare nella serie degli antenati.

Pérché Adamo visse cosí a lungo? Perché vissero cosí a lungo gli altri Patriarchi? Perché allora non si indicavano le singole individualità, ma invece si ricordava per cosí lunghi periodi, attraverso generazioni, come oggi ci si ricorda della propria gioventú. Ciò veniva designato con un nome unico. La personalità, non era affatto osservata. Non si ricordava soltanto quello che si era vissuto nella propria infanzia, ma si ricordava anche quello che il padre e il nonno avevano vissuto, e cosí attraverso i secoli, e il contenuto di questo ricordo lo si comprendeva unito, come un'unità, e lo si chiamava – per volontà di tutti – "Adamo" o "Noè" o con altro nome equivalente.

La personalità isolata nei tempi primordiali non aveva ancora in alcun modo il valore che ha oggi; ma la memoria andava su fino al padre, alla madre, al nonno ecc., e fin dove arrivava, si usava un nome unico.

Questa è una cosa che, per la concezione materialistica del mondo, sembra goffa e fantastica; però è una verità che una scienza dell'anima che voglia studiare le cose a fondo, che sappia contare su fatti reali, deve constatare attingendola alle profondità della realtà.

Sulla nostra Terra, arriviamo ora al punto in cui l'uomo aveva una specie di coscienza di gruppo, unita alla sua Anima di Gruppo. Se retrocedessimo fino all'antica Luna, dove l'uomo non aveva un Io ristretto, immerso nella coscienza di gruppo, ma dove persino non aveva ancora un Io, quando consisteva solo di corpo fisico, corpo eterico e corpo astrale, allora troveremmo che questa coscienza, su quell'antica Luna, non era piccola, ma comprendeva grandi, poderosi Gruppi, poiché in realtà vasti Gruppi di Anime stavano alla base della Stirpe umana della Luna.

Queste Anime di Gruppo della Luna, che per cosí dire rappresentavano sulla Luna i singoli uomini lunari soltanto come loro membri, erano dotate di grande saggezza.

Noi abbiamo descritto anche le Anime di gruppo degli animali sulla Terra, e anche lí abbiamo trovato la saggezza come un segno distintivo.

Queste Anime di Gruppo della Luna hanno impiantato nel nostro pianeta, durante la sua incarnazione precedente, quella saggezza che oggi noi conosciamo ed ammiriamo.

E se noi oggi ammiriamo come ogni frammento d'ossatura, come il cuore e il cervello, come ogni foglia di pianta, ogni cosa, sia compenetrata e imbevuta di saggezza, allora sappiamo che quella saggezza è stata irradiata dalle Anime di Gruppo che erano nell'atmosfera dell'antica Luna – come oggi le nubi lasciano sgocciolare giú la pioggia – e si è incorporata in ogni essere che l'ha accolta come disposizione, e poi a sua volta l'ha manifestata quando è risorto sulla Terra, dopo il Pralaya. Dunque esistevano vaste Anime di Gruppo, ricolme di Saggezza.

Se noi dunque cercassimo sulla Luna una qualità che oggi sulla nostra Terra troviamo in misura sempre maggiore con il progredire dell'evoluzione terrestre, noi questa qualità negli esseri della Luna non la troveremmo. Questa qualità è l'Amore, la spinta che conduce gli uomini per libera volontà gli uni verso gli altri.

L'Amore è la missione del nostro pianeta terrestre. Perciò nel linguaggio occulto chiamiamo la Luna anche "Cosmo della Saggezza", e la Terra "Cosmo dell'Amore". E come noi oggi vivendo sulla Terra ammiriamo la Saggezza che vi si è incorporata, cosí gli Esseri di Giove, già dall'inizio, staranno di fronte ad Esseri dai quali emanerà l'Amore. Godranno e sentiranno un profumo irradiare dall'Amore, che si sprigionerà dagli Esseri che saranno loro intorno. Cosí come sulla Terra ci viene incontro splendendo la Saggezza, ugualmente su Giove agli esseri di Giove andrà incontro, come un'esalazione meravigliosa, ciò che qui sulla Terra si evolve come Amore, dal semplice amore sessuale fino all'Amore di Dio descritto da Spinoza. Esso emanerà profumo, come oggi le piante irradiano i piú diversi aromi. Cosí i gradi dell'Amore sgorgheranno come un profumo, che salirà su da quel Cosmo che abbiamo chiamato Giove, e che è il successore della nostra Terra.

In tal modo mutano i rapporti nel corso dell'evoluzione; e sempre, quando viene raggiunto un progresso nell'evoluzione, gli Esseri vi prendono parte: di conseguenza, coloro che sono congiunti con il grado evolutivo planetario che li concerne, s'innalzano a gradi evolutivi sempre maggiori. Oggi, gli uomini che vivono sulla Terra sono, possiamo dire, gli strumenti dell'evoluzione dell'Amore; infatti il regno animale ha sviluppato svariate forme che sono state lasciate indietro dagli uomini nel loro evolversi, e per il fatto che l'amore appare anche tra gli animali, una semplice osservazione mostrerà che tutti questi sono i gradi preparatori all'Amore umano, che si spiritualizza sempre piú.

Come sulla Terra l'uomo è lo strumento dell'Amore, cosí egli, quando si sarà evoluto fino a Giove, sarà capace di assumersi una qualità anche piú alta. Ugualmente quegli Esseri che dall'atmosfera della Luna irradiavano già la Saggezza, divennero capaci di uno sviluppo maggiore, mentre la Luna diventava Terra; essi salirono molto piú in alto. Queste Entità, che a quel tempo avevano il potere di lasciar sgorgare la Saggezza sugli Esseri lunari, erano proprio gli stessi che in quel punto dell'evoluzione terrestre, quando il Sole si mosse fuori dalla Terra, erano cosí avanzati da andarsene con il Sole, e poterono fare del Sole la loro sede.

Le Entità che erano sulla Luna, gli Spiriti della Saggezza che facevano fluire allora la Saggezza, sono Spiriti della Saggezza diversi da quelli che sono stati nominati in collegamento con Saturno; questi Spiriti, o almeno una gran parte di essi, scelsero il Sole quale loro sede.

Soltanto quell'Entità che è designata come Jahvè, o Jehova, che ha raggiunto infine sulla Luna la piena maturità, divenne il Signore della Forma sulla Terra, il reggitore delle forze lunari.

Ora noi abbiamo già parlato di altre Entità che non avevano compiuto l'evoluzione lunare fino alla fine, che, in un certo modo, erano rimaste proprio a metà fra l'esistenza umana e quella divina. Noi le abbiamo caratterizzate nelle piú svariate maniere. E perciò abbiamo fatto notare che il Sole, ad un certo stadio della sua evoluzione, ha gettato fuori da sé Venere e Mercurio, per dare una sede adatta a quegli Esseri.

Abbiamo già anche detto che alla successiva evoluzione degli uomini hanno preso parte quelle Entità che, come le Entità di Venere e di Mercurio, sono divenute per l'Umanità i grandi Maestri nei Misteri.

Oggi vogliamo completare questo quadro da un altro punto di vista.

Abbiamo accennato che se fossero rimaste congiunte alla Terra nel modo originario quelle forze ed Entità che si sono allontanate dalla Terra con il Sole, l'uomo avrebbe dovuto evolversi in un tempo talmente rapido che non lo avrebbe potuto sopportare. Egli non sarebbe potuto arrivare alla sua evoluzione, se gli Spiriti della Saggezza fossero rimasti uniti alla Terra come erano uniti con la Luna.

Essi dovevano allora allontanansi ed agire dal di fuori, in modo che l'uomo nella sua evoluzione potesse avere il giusto ritmo di tempo; altrimenti l'uomo appena nato sarebbe stato subito vecchio; avrebbe dovuto attraversare la sua evoluzione troppo alla svelta. Ve lo posso rendere evidente anche in un altro modo. Gli Spiriti che si sono evoluti fino all'esistenza solare, non hanno interesse alcuno a che 1'uomo, gradatamente, attraverso le varie età della vita, attraverso l'infanzia, la gioventú, l'età matura e la vecchiaia, sviluppi a poco a poco la sua spiritualità. Essi hanno interesse solo al completo sviluppo della Spiritualità. Se essi fossero rimasti uniti con la Terra, allora i corpi in certo qual modo ne sarebbero rimasti atrofizzati, bruciati. Lo Spirito sarebbe andato incontro ad una rapida evoluzione, senza maturare i frutti dell'esistenza terrestre, e per 1'uomo sarebbe andato perduto tutto quanto egli può apprendere sulla scena della Terra. Soprattutto sarebbe rimasto limitato, nell'evoluzione cosmica, l'imprimersi dell'Amore. Perché l'Amore potesse evolversi sulla Terra, il corpo dovette evolversi dapprima ad un grado primitivo. L'Amore dovette esser posto nella forma piú bassa, come amore sessuale, affinché si elevasse ai diversi gradi, e da ultimo, quando la Terra sarà giunta al suo perfezionamento, nel suo ultimo periodo, verrà impresso negli uomini l'Amore come Amore puro, Amore spirituale.

Ogni Amore inferiore è tirocinio all'Amore Superiore. L'uomo terrestre deve educare l'Amore in sé per potere, alla fine della sua evoluzione, darlo di nuovo alla Terra; poiché tutto quanto viene evoluto nel microcosmo, sarà da ultimo versato nel macrocosmo. La Saggezza che fluí negli uomini lunari, risplende incontro agli uomini terrestri come Saggezza che penetra la loro costituzione.

Rudolf Steiner (**1**. continua)

Conferenza tenuta a Berlino il 24 marzo 1908, del ciclo *L'azione delle Entità spirituali nell'uomo* – O.O. N° 102.

Traduzione di **Angela Tombari**.

Dura è la realtà, il futuro incerto,
il vivere malsano insidia il corpo
e di riflesso l'anima, per cui
accanto agli esercizi posturali
di gym music, aerobica e pilates
vanno forte la danza e le varianti
di raja yoga, le posture zen
in amache pendenti dal soffitto,
il power yoga e il dinamismo statico.
Grazie agli effetti cardiovascolari
dei movimenti dell'ananda yoga,
si correggono errate posizioni
assunte nella vita quotidiana
in macchina, in ufficio, nel metró.
Dondolarsi in amaca è un toccasana
per le vertebre, i muscoli e la psiche,
il fitness cede alla filosofia
del benessere esteso a tutto il fisico
con escursioni nella metafisica.
Nascono scuole olistiche dovunque
frequentate da giovani che vogliono
recuperare la fiducia verso
il mondo esterno e quella in loro stessi,
grazie ai programmi dell'orientamento
gestaltico, per cui si vede tutto
in modo positivo ed affidabile.

Queste nuove tendenze si rapportano
a un rinnovato amore per l'Oriente.
Si riparla di Tibet, tantra yoga,
delle nostre kundalini dormienti
da risvegliare, al fine di centrare
gli obiettivi di wellness integrale.
E c'è chi vola in India a impadronirsi
di tecniche ancor piú sofisticate
per i defatigati occidentali
arrivati alla frutta psicofisica.
E c'è chi viaggia sul sessantaquattro
da Termini a San Pietro, ora di punta,
e pratica cosí la disciplina
piú ardua di pazienza e umanità,
o chi pendola in treno da Carate
a Milano, da Meta a Mergellina,
o attraversa lo Stretto di Messina
senza perdere fede e dignità.
Certe palestre ignorano le amache,
le posizioni dello yoga tantrico,
impongono pestoni e gomitate
per andare nel mondo e sopravvivere.
Le palestre alla moda danno spazio
a fachiri di antiche civiltà,
quelle che sottopongono allo strazio
preparano alla nuova santità.

Il cronista

La posta dei lettori

✉ Nei primi giorni di luglio solitamente mi reco, per un periodo di riposo, in un paese di montagna dove negli anni mi sono fatto molti amici. Contrariamente a quanto accade di solito, che al ritorno da lunghe passeggiate che durano dal primo mattino fino al pomeriggio inoltrato, la sera si passa il tempo a giocare a carte o a bere vino, birra o peggio ancora grappa, l'anno scorso è accaduto che ho cominciato a parlare di argomenti in qualche modo connessi alla Scienza dello Spirito, prima con due o tre persone, poi il numero è molto aumentato. Si tratta di vacanzieri come me, che abitano in parti diverse d'Italia, da Nord a Sud, e che scelgono questo periodo dell'anno per le proprie ferie. All'inizio non nominavo neppure Rudolf Steiner e Massimo Scaligero, poi, dietro un'esplicita e insistente richiesta, ho citato la fonte dell'insegnamento. Cosí ho stabilito un colloquio che è proseguito anche durante l'inverno per via epistolare. Questi amici hanno letto dei libri e mi hanno scritto che vogliono parlarne con me. Alcuni di loro mi hanno anche detto che vorrebbero formare un "gruppo". In proposito vorrei chiedere: è possibile organizzare un gruppo anche se la frequentazione è cosí discontinua e sporadica? (in realtà si tratta di una sola volta l'anno per una ventina di giorni). E poi vorrei anche sapere se, non essendo io un Maestro, sono autorizzato a propormi come punto di riferimento.

Alex F.

Che si parli di Spirito invece di ingollare spirito… è già una grande conquista! Certamente un Gruppo non ha limiti temporali né geografici. Ci si può riunire fisicamente per un periodo e poi proseguire il cammino insieme anche se divisi spazialmente. L'importante è che si condividano gli intenti e che lo studio e la pratica dell'esoterismo non parta da una curiosità o da un bisogno di riempire tempi morti con chiacchiere di tipo spiritualistico. Se la volontà di lavorare insieme è seria, oltre al periodo estivo potrete stabilire un momento preciso della settimana in cui, ognuno nel luogo dove vive, si unisce idealmente e contemporaneamente agli altri con una lettura e poi con una meditazione in comune. Inoltre, tra i vantaggi dell'informatica c'è la possibilità di connettersi con il computer in "videoconferenze". So di alcuni amici, che abitano persino in continenti diversi, i quali settimanalmente si incontrano per una proficua riunione, valida a tutti gli effetti. Quanto poi a chi deve essere l'orientatore, è il gruppo stesso che decide, e in questo caso appare chiaro che la scelta è già stata fatta. E dunque, per il prossimo periodo di riposo, buon lavoro!

✉ Ho iniziato a dipingere da circa un anno, e mi ispiro a temi della Scienza dello Spirito, però non ho mai studiato la vera pittura antroposofica. Vivo in un piccolo paese e non penso di poter prendere delle lezioni per imparare quel tipo di tecnica, però su Internet ho trovato molti siti di pittori che l'hanno praticata e tuttora la praticano, facendo meravigliosi dipinti. Basandomi su quelli, ho elaborato una mia tecnica, della quale non ho ancora una piena sicurezza, dato che la sto ancora sperimentando, ma penso di essere riuscito a cogliere il senso del colore e della luce, che è tipico di quel modo di dipingere. Vorrei sapere se posso considerarla "pittura antroposofica" oppure se è meglio – non avendo ottenuto un riconoscimento ufficiale – definirla (come la vostra rivista…) di "ispirazione antroposofica".

Giangiacomo P.

Ci farebbe piacere vedere qualche dipinto, magari da inserire nelle pagine della rubrica "Il vostro spazio". Quanto al "riconoscimento ufficiale", è un problema che molti sollevano, ma è un non-problema. L'importante è che i quadri siano ben realizzati, con passione oltre che con seria applicazione, e dato che questa è una Via di libertà, e l'arte è espressione di libertà, ben venga la definizione "di ispirazione antroposofica": collega ma non lega…

✉ Sono entrata da qualche mese in stretto contatto, nell'ambiente di lavoro, con una ragazza molto piú giovane di me, con la quale si è ora stabilito un rapporto, oltre che lavorativo, anche amichevole. Lei mi sembra assetata di Spirito, ma rifiuta la stessa parola Spirito e dice di essere del tutto atea. Però i problemi di cui si occupa, le domande che mi fa, e che si fa, sono sempre di natura spirituale, pur non volendo sentir parlare né di religione né di una qualunque disciplina esoterica. Ha un'impronta di tipo "new age", ma in un modo assolutamente personale: ama la natura, gli animali, è vegetariana, anzi vegana, osserva rigide regole morali, è profondamente onesta e si prodiga per molte persone, sia della sua famiglia sia con una Onlus che si occupa di volontariato. Tutte qualità apprezzabili e valori condivisibili, ma non posso nominare con lei niente che rimandi al soprasensibile. Pur sapendo che con l'antroposofia non si fa proselitismo, come invece fanno molte organizzazioni religiose o settarie, sento che la vera necessità di questa ragazza sarebbe proprio di mettere ordine in tutte le sue aspirazioni e intuizioni, e credo che solo con la conoscenza di un metodo preciso, come quello antroposofico, può arrivare a ricevere le risposte a tutti gli interrogativi che continuamente si fa. La mia domanda è: come fare per aiutarla senza insistere, senza troppo suggerire, senza avere l'aria di imporre qualcosa?

Veronica S.

L'amicizia è già stabilita, lo scambio di idee prosegue, sarebbe imprudente orientare i discorsi verso una zona nella quale la giovane non ha intenzione di avventurarsi. Probabilmente la ritiene pericolosa. E non ha tutti i torti, se si considera quanti indirizzi devianti vengono continuamente proposti a incauti ricercatori che in buona fede anelano a uno sviluppo interiore. Meglio quindi proseguire il rapporto parlando in maniera amichevole, ascoltando le eventuali domande e rispondendo con i contenuti fatti fluire dall'esperienza personale maturata con la disciplina esoterica. Piú delle parole vale l'esempio, nell'ambiente di lavoro che frequentate insieme, di un comportamento in linea con le idee professate. Se poi in futuro farà un tentativo di saperne di piú, le si potrà consigliare la lettura di un'opera fondamentale. Ma la richiesta deve venire dall'interessata e non va sollecitata. Il karma vi ha portate a condividere una quotidianità di lavoro, forse perché dall'incontro nasca una collaborazione proficua per entrambe. Il tempo rivelerà la sua trama nascosta.

✉ Le mie colleghe di lavoro, di varie età ma nessuna troppo giovane o troppo matura, in questo periodo spendono una grande energia, oltre a una notevole quantità di tempo e denaro, per rimettere a posto il fisico, in vista di quella che è oggi comunemente chiamata la "prova costume": palestra, dieta, massaggi, creme dimagranti, rassodanti, ringiovanenti… Pur dividendo con loro molto del mio tempo, per cui si è stabilita una certa forma di amicizia, dissento da tutte queste esagerazioni e non mi faccio trascinare in questa specie di girandola del fitness. Naturalmente il mio atteggiamento mi ha in qualche modo isolata e sento la loro disapprovazione. Vorrei reagire dicendo qualcosa di appropriato riguardo all'importanza dell'interiorità rispetto all'esteriorità. Gradirei un aiuto in questo senso.

Mariaelena S.

Questa è un'epoca in cui si dà molta importanza all'apparire, sul quale si costruiscono persino delle carriere. Non credo sia possibile, con ragionamenti o 'pillole di saggezza', far tornare alla normalità, in questo periodo, la febbre della forma perfetta. La frenesia sbollirà da sé. Il tempo di vacanze passerà presto e si tornerà al lavoro: chi – raramente – con rinnovata energia, chi invece – piú di frequente – con delusione e tanta stanchezza. Quello è il momento in cui si può cominciare a parlare, perché si tirano le somme e si fanno i bilanci dell'estate trascorsa. E le signore che hanno puntato tutto sul fisico, si sono trovate a confrontarsi con l'inarrivabile paragone di corpi giovani e adolescenti. Il paragone è invece tutto a vantaggio di una serena consapevolezza che solo l'età e l'esperienza può portare: la conquista che gli anni non tolgono ma anzi fanno accumulare come prezioso bagaglio della propria personalità.

OPLONTIS

Nell'aprile del 1836, con i primi tepori, il vibrione del colera si era risvegliato. Fenomeno ricorrente. Napoli di colpo diventava una città temibile, da fuggire. Giacomo Leopardi, il suo amico Ranieri e la sorella di questi, Paolina, per evitare il contagio si rifugiarono a Torre del Greco e andarono ospiti del cognato di Ranieri, l'avvocato Giuseppe Ferrigni, in una bella villa non lontana dal mare, a mezza costa, col Vesuvio incombente alle spalle. Dopo l'eruzione del 1822, il vulcano sonnecchiava, appagato dal terrore che incuteva soltanto a guardarlo. Nel suo giocare a rimpiattino con la morte, che lo affascinava e repelleva insieme, il poeta volle conoscere da vicino il mortifero leviatano, avvertirne il fiato mefitico, sfiorarne, con le pallide e fragili mani da scriba, la ruvida, tetra corazza di mostro apocalittico. Cosí l'amico, con l'aiuto del cognato, organizzò una 'camminata' su per le balze del monte, non essendo ancora stata costruita la funicolare. Forse sopperí qualche cavalcatura. La terra vibrava di tutta la forza tellurica che il vulcano immagazzinava col magma per la futura prova di forza, lo show di fumi, getti piroclastici, ceneri, fango, lapilli. Ma al momento della salita della comitiva del poeta, il Vesuvio era un drago dormiente. Il suo respiro, un fiocco di vapori che si sfaldava nel cielo azzurro, scia chimica ante litteram, di cui almeno si conoscevano origine e natura. Dal fiume di lava solidificato nei secoli, strato su strato, svettava il fiore sulfureo: la ginestra. I petali gialli esalavano appunto gli umori dell'essenza ctonia di Madre Terra, matrigna per il poeta, fulgore dell'intimo sole di una dimensione 'altra' che erompeva vincendo il jais oscuro. Una vertigine alla quale l'anima nuda, vulnerabile, del poeta non seppe resistere, in un naufragio di sensazioni e pensieri al quale Giacomo si abbandonò. Come gli accadeva sempre di fronte al mare del tempo, dello spazio infinito, del fluire ininterrotto delle vicende umane nel vortice del divenire. «Odorata ginestra ...or ti riveggo in questo suol ...questi campi cosparsi di ceneri infeconde ...dell'impietrata lava, che sotto i passi al peregrin risuona ...dove fur giardini e palagi ...e fur città famose ...che coi torrenti suoi l'altero monte oppresse con gli abitanti insieme...».

Il transfert era compiuto. L'anima eccitata del poeta si era sintonizzata con il mondo e con le anime che un cataclisma inusitato, nel breve spazio di giorni, dal 24 al 28 agosto del 79 d.C., aveva cancellato dalla storia. Pompei, Ercolano, Stabia e Oplontis. Delle prime tre città, all'epoca della gita del poeta e dei suoi amici, si cominciavano a rinvenire, per casi fortuiti, prove dell'ubicazione ed estensione. Nel 1748, i Borboni avevano dato avvio alle prime prospezioni, subito abbandonate per le difficoltà ambientali e sanitarie. La morte permaneva in un vacuum putrescente. Oplontis invece giaceva sotto trenta metri di detriti lavici e testimoniò della sua colorita esistenza soltanto nel 1839, quando ormai il poeta non c'era piú. Si era spento a Napoli il 14 giugno del 1837. Durante i lavoro di sterro per convogliare l'acqua del fiume Sarno, non ancora avvelenato dai liquami delle concerie, verso tre mulini in costruzione, un cunicolo richiamò alla vita la splendida villa, erroneamente attribuita alla proprietà di Poppea Sabina, amante e poi moglie di Nerone, solo perché su un'anfora rinvenuta una scritta portava quel nome. Poco distante dalla Villa dei Misteri, Oplontis ha le stesse decorazioni pittoriche dell'edificio destinato alla celebrazione di rituali dionisiaci. Solo che si sviluppa su un'area molto piú vasta, in gran parte tuttora da portare alla luce, e presenta caratteristiche planimetriche e strutturali che la farebbero ritenere anch'essa votata a un culto. Vasti ambulacri, viridari spaziosi tutt'intorno all'edificio centrale, portici estesi lungo i muri esterni, e infine varie piscine di cui la piú grande per la sua capienza destinata forse a un uso pubblico. Un santuario, dello stesso genere del Serapeo di Pozzuoli? La zona in cui Oplontis si sviluppava abbondava di fonti termali che il vulcano, generoso quando voleva, caricava di magnetismo terapeutico. Intrigante, anche, il ritrovamento di migliaia di lucerne ancora imballate. Per processioni notturne? Offerte votive? Una pittura murale mostra una Nereide, ninfa delle acque, che cavalca un ippocampo, una creatura ibrida, un *monstrum*, affidata alla tutela di Nettuno. Al momento dell'eruzione del 79 Oplontis era prossima alla riva del Tirreno. In tutta Pompei non è stato rinvenuto un tempio dedicato al dio del mare, tra l'altro gestore dei movimenti tellurici. Che Oplontis fosse un tardivo ripensamento, una *dedicatio* al nume, fratello di Giove e Signore dell'Abisso? Comunque non bastò. Troppo pesante il karma accumulato da Pompei e dintorni.

Ovidio Tufelli